

C. GIULIO CESARE
OPERE

Vol. II

LA GUERRA CIVILE

seguita dalle tre narrazioni anonime

GUERRA D'ALESSANDRIA

GUERRA D'AFRICA

GUERRA DI SPAGNA

Versione con testo a fronte
e presentazione storica
di V. A. SIRAGO

Napoli 1973

PRESENTAZIONE

1. Pompeo e Cesare. — 2. Le cause della guerra civile. — 3. Condotta della guerra. — 4. Il *Bellum Civile* di Cesare. — 5. I continuatori di Cesare.

1. *Pompeo e Cesare.*

Se una fatalità ci fu nella vita di Cesare, consistette nel fatto ch'egli fu legato a Pompeo come a nessun altro uomo del suo tempo. Non già che Cesare restasse all'ombra di Pompeo, ma gli fu talmente vicino che, pur operando separatamente e, in ultimo, contro di lui, non riuscì mai a staccarsene, quasi che il destino li avesse legati ai due capi di un'unica catena. Alla fine, colpito dai pugnali dei congiurati, Cesare doveva cadere ai piedi della statua di Pompeo. Due caratteri diversi, seguirono per qualche tempo un ideale politico che sembrava uguale; si avvicinarono fino a imparentarsi tra loro; vissero entrambi una tragedia ben più grande di loro, pur essendone i protagonisti; alla fine diventarono simboli di due opposte tendenze, che non si tolleravano a vicenda; e in fondo, tranne qualche stizza momentanea, forse non si odiavano nemmeno, rendendosi conto di rappresentare le due diverse tendenze non già per motivi personali, ma per quell'imponderabile della storia che gli antichi chiamarono Fortuna e i posteri dissero Divina Provvidenza.

Cn. Pompeo, nato sei anni prima di Cesare, nel 106 a.C., perseguì una carriera brillantissima fin oltre i quarant'anni, al di fuori delle norme costituzionali, ma non ponendosi mai contro la costituzione. Emerse a soli sedici anni, nel 90-89, partecipando col padre Pompeo Strabone alla guerra sociale e salvando il padre da una cospirazione militare durante la presa di Ascoli nel Piceno (89 a.C.). Morto il padre ed ereditati vasti latifondi nel Piceno, mise nell'83 a disposizione di Silla tre sue legioni personali e si adoperò per la sua vittoria definitiva. Silla gli fece sposare la figliastra Emilia, l'incaricò di riprendere ai democratici Sicilia ed Africa: quegli riuscì nelle nuove operazioni militari, inseguì il mariano Cn. Domizio Enobarbo fino in Numidia, uccise Domizio e detronizzò Iarba, concedendo il trono di Numidia a Iempsale II e, tornato a Roma, ebbe da Silla stesso il soprannome di *Magnus*¹. All'abdicazione (79) e alla morte di Silla (78), difese il partito conservatore contro il tentativo di eversione di M. Emilio Lepido (nel 77) e, inviato con potere proconsolare in Ispagna a combattere Sertorio, vi condusse una lunga guerra che concluse vittoriosamente nel 72. E nel tornare in Italia s'imbattè nei residui di schiavi comandati da Spartaco, già sconfitto da Crasso, per cui nel 71 poté celebrare in Roma il trionfo non solo sugli Spagnuoli, ma anche sugli schiavi in Italia. Aveva 35 anni, aveva comandato eserciti da circa un ventennio, aveva ricevuto più trionfi, ma sempre in modo eccezionale, senza mai ottenere una carica per regolari elezioni. Non aveva seguito nessuna carriera: e nel 71, con la forza dell'esercito e con l'alleanza di Crasso, si presentò alla prima elezione della sua vita, ma per essere eletto console, che normalmente era l'ultimo grado della carriera politica. Così Pompeo e Crasso furono consoli per la prima volta nel 70

¹ Per i primi anni di Pompeo cfr GELZER, op. cit. e VAN OOTEGHEM, op. cit.

a.C.². All'elezione di Pompeo diede il suo contributo anche Cesare³, non ancora trentenne, ma già fornito d'una precisa fisionomia. Se Pompeo s'era imparentato con Silla, Cesare proveniva da una famiglia nobile, ma imparentata con Mario: sua zia Giulia aveva sposato Mario, ed egli come nipote di Mario a tredici anni (nell'87) aveva avuto la carica di *Flamen Dialis* (sacerdozio di Giove) e, perseguitato da Silla, s'era allontanato da Roma negli anni 82-78, e tornato a Roma s'era dedicato al foro acquistando gran fama di oratore. Nel 73 era entrato nel collegio dei Pontefici ed era stato acclamato dalla folla tribuno militare. Nel 71, Cesare appoggiò l'elezione di Pompeo in quanto egli prometteva di ratificare tutta una serie di provvedimenti a favore del partito democratico, dando l'ultimo colpo alla reazionaria riforma Sillana che ormai non reggeva più nella nuova politica di Roma.

Il giovane console del 70, d'accordo con Crasso, promulgò la *lex Pompeia Licinia de tribunicia potestate* con cui toglieva ogni limite all'*intercessio* dei tribuni della plebe e un'altra legge con cui toglieva al senato il diritto esclusivo di comporre le giurie dei tribunali. Erano concessioni ai democratici, non già per simpatia, ma per forzare l'antipatia dei conservatori che non potevano tollerare la sua presenza troppo incomoda e l'anormalità della sua carriera. E non tardò a raccogliere i suoi frutti.

Nel 67 invano i conservatori si opposero alla *lex Gabinia* che proponeva di dare a Pompeo pieni e illimitati poteri per combattere i pirati che infestavano il Mediterraneo: la legge fu approvata dal popolo, non solo per intervento di Cicerone, ma soprattutto di Cesare, tornato proprio allora dalla questura in Ispagna (68), che entusiasmò le masse e le trascinò a votare a favore di Pompeo⁴. Pompeo assolse brillantemente l'operazione militare in soli tre mesi e per questo l'anno seguente 66 con la *lex Manilia*, ottenne l'ambitissimo incarico di concludere la guerra contro Mitridate che si trascinava stancamente fin dall'epoca di Silla. Nel nuovo incarico fu degno dell'aspettazione generale: isolò Mitridate, staccandolo dall'alleanza di Tigrane re di Armenia, lo costrinse a fuggire nella Colchide ove poi si uccise, conquistò Ponto, Cappadocia e Siria e infine occupò Gerusalemme. Nel 62 tornò in Italia, a Brindisi congedò le truppe, ottenne il trionfo, ma stentò a veder ratificati dal senato le disposizioni e gli impegni assunti. Questa contrarietà l'indusse ad avvicinarsi di nuovo a Crasso e ancor più a Cesare, ormai capo autorevole di un vasto partito di *populares*, formando così un segreto triumvirato la cui efficienza si rivelò in pieno nelle elezioni del 60, in cui riuscì eletto console proprio C. Giulio Cesare⁵. Il biennio precedente fu decisivo per Pompeo: egli dovette ripudiare la moglie Mucia, implicata in scandalosi rapporti con Cesare, e sposò in terze nozze la figlia di Cesare, Giulia, forse per cementare la nuova alleanza politica, cui però doveva attaccarsi con amore sincero.

Ad ogni modo, Cesare giunto al consolato (nel 59) mantenne le promesse: fece approvare tutte le decisioni prese da Pompeo in Asia, e mediante una legge agraria fece assegnare terre ai suoi veterani nella zona più fertile dell'*ager Romanus*, nel territorio di Capua. Mettevamo in rilievo nella presentazione della *Guerra Gallica*

² Cfr Rossi, *Sulla lotta politica* ecc. cit.

³ SVET. *Caes.* 5.

⁴ SVET. *Caes.* 5 e 6.

⁵ Cfr BERSANETTI, op. cit. e HANSLIK, op. cit. Cfr FERRERO, op. cit. Vol. I p. 428: definisce il triumvirato *II mostro dalle tre teste*.

che essa fu voluta dalla classe degli *equites* di cui Crasso era il massimo esponente e che la guerra fu da Cesare condotta col beneplacito di Pompeo e Crasso e furono da lui impiegate, almeno nei primi anni, varie persone legate ai due triumviri, come Mamurra, già comandante del genio con Pompeo nel Ponto, e come P. Crasso, figlio secondogenito di Crasso. Insomma Cesare stette all'alleanza e la rispettò, si fece anche molti nemici per sostenere le cerchie dei nuovi amici.

Perciò nel 56 i triumviri poterono giungere al convegno di Lucca soddisfatti per quanto ottenuto e sicuri del reciproco rispetto: e si distribuirono nuove cariche, Cesare facendosi riconoscere il proconsolato di Gallia per un altro quinquennio, Pompeo e Crasso mettendo la candidatura a un nuovo consolato. Essi così furono consoli per la seconda volta nel 55, quando fecero approvare la *lex Pompeia Licinia de provincia C. Iulii Caesaris*, che prorogava per altri cinque anni il proconsolato di Cesare in Gallia. Intanto, terminato l'anno di carica, Crasso come proconsole si fece nel 54 assegnare la Siria per portar guerra ai Parti e Pompeo si scelse il proconsolato di Spagna, per la durata di cinque anni, ove però non volle recarsi, preferendo restare a Roma e amministrare le sue province spagnuole mediante i suoi luogotenenti.

Fino allora l'alleanza fra i tre grandi sembrava granitica: ma non tardò a mostrare le crepe. Nel 54 morì Giulia, amatissima da Pompeo con gran dolore di Cesare; nel 53 morì Crasso col figlio Publio nella sfortunata battaglia di *Carrhae* contro i Parti; nel 52 le sommosse di Roma raggiunsero il fondo dello sconquasso quando, all'uccisione di Clodio da parte della banda di Milone, i suoi seguaci si abbandonarono a selvagge dimostrazioni contro i nobili e l'ordine costituito, impedendo regolari elezioni. L'anno era cominciato male: nel semestre precedente c'era stata tale ridda di violenze di partiti e capigruppi che si era giunto al 1° gennaio senz'alcuna designazione di consoli e di pretori: esistevano solo i tribuni della plebe. Per di più Pompeo aveva ottenuto che il tribuno T. Munazio Planco mettesse il veto alla proposta del senato di nominare un interré. Il 18 gennaio poi era avvenuta l'uccisione di Clodio sull'Appia, presso Boville. Scoppiò il furore dei *populares*, pronti a offrire la dittatura all'uno o all'altro personaggio in vista, ma soprattutto a incendiare e a devastare. Il senato tentò invano di porre ordine proclamando lo stato d'assedio e incaricando i tribuni, Pompeo e lo stesso Milone di eseguirlo. Il popolino non si calmò. Fu allora che in senato prevalse la proposta di Catone, di nominare Pompeo *consul sine collega*, una formula giuridica atta a non riconoscere quella più grave della *dictatura*.

Pompeo fu così console per la terza volta, ora da solo, col compito di ristabilire l'ordine in Roma e rimettere in sesto la costituzione repubblicana. Raggiungeva ancora una volta una situazione anormale, quella di esser contemporaneamente console in Roma e proconsole in Ispagna. Egli intanto fu all'altezza della situazione: indisse la leva generale in Roma e in Italia, frenò con forza le dimostrazioni e le violenze, promise giustizia ai tumultuanti e fece processare Milone, il quale invano difeso da Cicerone fu riconosciuto colpevole e mandato in esilio. Pel funzionamento delle norme costituzionali fece approvare varie proposte di leggi: una *lex de ambitu*, con valore retroattiva fino al 70, diciotto anni prima, con cui si colpivano gravemente coloro che risultassero colpevoli di brogli elettorali; una *lex de vi*, che accelerava la procedura contro i reati di violenza; una *lex de provinciis*, che riconfermava un senatoconsulto dell'anno precedente,

secondo il quale non si poteva ottenere governo di province se non dopo passato un quinquennio dall'anno di pretura o di consolato; e infine una *lex de iure magistratuum* in cui si faceva divieto di presentar candidatura al consolato in assenza da Roma⁶.

Queste leggi colpivano proprio Cesare più o meno direttamente. Per i brogli elettorali, era ben noto che Cesare aveva dato, dal 59, regali vistosi a tutti i suoi sostenitori; per la sua permanenza in Gallia, avrebbe dovuto deporre la carica e presentarsi a Roma come privato cittadino, per chiedere il nuovo consolato. Il suo *imperium* in Gallia scadeva, come si pensa, nel febbraio del 49⁷: perciò, per non cadere in eventuale processo *de ambitu*, appena promulgata la legge di Pompeo, Cesare fece proporre dai tribuni della plebe, e approvare dal popolo, un plebiscito che gli concedeva la facoltà di presentarsi candidato al secondo consolato nelle elezioni del 49 anche se assente da Roma⁸. Il popolo approvò e Cesare fu tranquillo: il suo *imperium* delle Gallie, con scadenza nel febbraio 49, sarebbe praticamente durato fino all'inizio del 48 secondo la procedura dell'epoca che faceva iniziare le nuove cariche a principio d'anno solare e durava fino all'arrivo del nuovo magistrato: cioè sarebbe per Cesare durato fino a quando egli non avesse già iniziato il secondo consolato nel 48. Senonché Pompeo tirò fuori la nuova legge generale *de iure magistratuum*, che sembrava abolire il *privilegium* esplicitamente riconosciuto dal plebiscito precedente. I cesariani ben se ne accorsero e costrinsero Pompeo ad aggiungere, alla sua legge, la clausola: «ad eccezione di coloro cui il popolo avesse accordato e accorderebbe l'esonazione»: clausola aggiunta postuma e comunque quando già la legge era stata pubblicata, incisa nel bronzo.

Il governo di Pompeo sortì l'effetto desiderato: ridiede a Roma la tranquillità, fece svolgere pesanti processi, eseguire dure condanne, e infine svolgere regolari elezioni per l'anno seguente. Così il 1° genn. 51 entrarono in carica i nuovi consoli Ser. Sulpicio Rufo, benevolo a Cesare⁹, e M. Claudio Marcello, nemico di Cesare. La presenza di quest'ultimo al governo fu un'autentica sfida all'influenza di Cesare: egli già in maggio presentò al senato la proposta di richiamar Cesare dal governo delle Gallie, dato che erano state pacificate. L'opposizione dei Cesariani riuscì a prolungare le discussioni, finché il 30 settembre Pompeo non prese la parola, sostenendo la tesi che non si poteva iniziare la discussione sulla successione a Cesare nel governo delle Gallie prima del 1° maggio 50. Intanto si svolgevano le elezioni e n'usciva un corpo di magistrati nemici di Cesare: al consolato furono designati L. Emilio Paolo, cesariano, e C. Claudio Marcello, fratello del console in carica, anticesariano; e fra i tribuni emergeva C. Scribonio Curione, che aveva fama di conservatore arrabbiato.

I cesariani non tardarono ad attirarsi segretamente — si disse con l'oro — proprio il più autorevole dei tribuni, Curione¹⁰. Il quale, senza destar sospetti, con proposte di leggi varie, riuscì a rinviare di un paio di mesi la discussione della successione a Cesare, poi propose d'intercalare il mese *Mercedonius* tra 23 e 24

⁶ Cfr LEVI, *La costituzione romana* cit.

⁷ La data è tutt'altro che pacifica, perché non si conosce la data d'inizio: di qui le opinioni discordanti dei critici. Cfr G. R. ELTON, *The terminal date of Caesar's Gallic Procons.*, in «J. of Rom. St.» 36 (1946) p. 18.

⁸ SVET. Caes. 26: *ut absentibus sibi... petitio secundi consulatus daretur*.

⁹ Cfr la monografia di P. Meloni, *Sulpicio Rufo e i suoi tempi*, Cagliari 1946.

¹⁰ W. K. Lacey, *The Tribunate of Curio*, in «Historia» 10 (1961) p. 318 dimostra che Curione non fu comprato, ma seguì un suo ideale politico.

febbraio, come si soleva ogni due anni per rimettere in sesto il vecchio calendario, e non l'ottenne, e infine per prendere tempo propose due leggi più o meno demagogiche sulle vie e sulle frumentazioni, la cui discussione fece rimandare il tema delle Gallie con la connivenza del console Emilio Paolo che in quel mese presiedeva il senato.

L'azione disturbatrice di Curione rimandò a lungo la ripresa del tema delle Gallie, ma non poté impedire che in maggio o in giugno il senato ordinasse a Pompeo e a Cesare di consegnare rispettivamente una legione da destinare alla guerra contro i Parti. E poiché Pompeo aveva prestato a Cesare nel 53 una legione e Pompeo consegnò al senato proprio quella legione, Cesare dovette privarsi di due, una per sé e l'altra a nome di Pompeo, la 15^a e la 13^a¹¹.

Intanto le elezioni dell'anno seguente portarono nel collegio dei tribuni M. Antonio, il luogotenente di Cesare, ma nelle altre cariche tutti anticesariani: al consolato furono designati due anticesariani arrabbiati, L. Cornelio Lentulo Crure e M. Claudio Marcello (tre Marcelli per tre anni di seguito!), cugino del console del 51.

Sembrava che le manovre di Curione riuscissero nell'intento; ma il console Marcello voleva prendersi la rivincita nell'ultimo mese che toccava a lui di presiedere il senato. Il 1° dicembre egli mise ai voti la proposta di richiamar Cesare dalle Gallie e farlo tornare a Roma come cittadino privato il prossimo 1° marzo 49, e tra lo stupore generale Curione non parlò e lasciò votare la proposta con estrema maggioranza. Marcello subitamente, per prevenire Curione, propose che anche Pompeo doveva abbandonare l'*imperium* delle Spagne; e i senatori si affrettarono a respingerla. Sembrava che il console avesse raggiunto tutto, quando Curione si alzò, ottenne la parola e propose che Cesare e Pompeo dovessero abbandonare insieme il comando, come misura di equità, senza offendere nessuno. E allora si vide una cosa incredibile, che i senatori contraddicendo le votazioni precedenti, votarono 370 per sì e 22 per no¹². E così praticamente, come ultima proposta legale, fu approvata quella che toglieva a entrambi l'*imperium proconsulare*.

Gli animi si riscaldarono: furono diffuse dicerie tendenziose, che per es. Cesare avrebbe dato l'ordine alle sue legioni delle Gallie di scendere in Italia. Cesare invece era a Piacenza e disponeva di una sola legione¹³. Il 9 dicembre il console Marcello convocò il senato, tenne una filippica contro Cesare, propose di dichiararlo nemico pubblico, ordinando a Pompeo di assumere il comando delle legioni che si trovavano a Lucera pronte ad imbarcarsi per la guerra contro i Parti. La sera stessa egli uscì di Roma, il 13 dicembre si recò da Pompeo a Napoli a offrirgli il comando, che sia pure con parole moderate quegli accettò.

Intanto il 10 dic., scaduto l'anno del tribunato, Curione scappò da Roma per sfuggire a sicure ritorsioni e si rifugiò da Cesare, che da Piacenza si recava a Ravenna. Cesare raggiunse Ravenna il 24 o 25 dicembre: e qui seppe che Pompeo aveva accettato il comando, che Antonio, entrato nella carica di tribuno il 10 dic., aveva invano tuonato contro Pompeo, che la situazione di Roma insomma precipitava. Curione, presente al consiglio degli amici di Cesare, propose una rapida marcia su Roma, ma Cesare preferì prendere varie misure: inviò messi in

¹¹ Cfr IRZIO, *B.G.* VIII 54,1-3.

¹² APPIANO, *B.C.* II 30; PLUT. *Pomp.* 58. Cfr FERRERO, op. cit. vol. II p. 293 sgg.

¹³ Seguiamo la ricostruzione di B. W. C. SCHMIDT, *Der Ausbruch des Bürgerkrieges im J. 49 v. Ch.*, in «Rhein. Museum» 47 p. 248.

Gallia con l'ordine al luogotenente C. Fabio di scendere con tre legioni da Bibracte a Narbona¹⁴ e tenere a bada eventuali spostamenti delle legioni pompeiane stanziato in Ispagna, e spedì lettere a Roma, l'una al Senato e l'altra popolo, in quella si dichiarava disposto a cedere il comando purché Pompeo facesse altrettanto, in questa si diceva pronto a presentarsi come privato a render conto del suo operato e invitava Pompeo a fare altrettanto.

Le due lettere furono consegnate a Curione e questi, partendo all'alba del 27 dicembre, giunse in tempo a Roma per consegnare le lettere ai tribuni e farle leggere nella seduta del 1° gennaio 49, quando entrarono in carica i nuovi consoli.

I tribuni poterono appena ottenere che si leggesse interamente in senato la lettera di Cesare, senza però che ne fosse messo a discussione il contenuto¹⁵. Il 2 gennaio si tenne un'altra seduta decisamente ostile a Cesare. Il 3 e il 4 si tennero comizi popolari, e quindi non si adunò il senato. Il 5 e il 6 i nemici più scalmanati di Cesare presero posizione. Il 7 si decretò il *senatus consultum ultimum*, cioè la legge marziale contro Cesare, dichiarato nemico pubblico se entro una certa data non avesse consegnato l'esercito e non si fosse presentato a Roma come cittadino privato. I tribuni cesariani, M. Antonio e Cassio Longino, dichiarati nemici pubblici, fuggirono da Roma travestiti da schiavi, e si rifugiarono presso Cesare¹⁶.

L'8 e il 9 il senato si aduna fuori di Roma per farvi assistere anche Pompeo¹⁷, che investito di *imperium* non poteva entrare nella cinta della città: e con Pompeo prendere frettolose disposizioni di guerra. Il più tranquillo di tutti si mostra Pompeo che assicura d'aver preso tutte le decisioni necessarie. Cesare intanto aduna la legione a Ravenna, fa il punto della situazione, chiede ai soldati se sono pronti a difendere l'onore offeso del loro comandante¹⁸; e nella notte tra 11 e 12 gennaio passa segretamente il Rubicone, inviando alla spicciolata la sua truppa. La sorpresa gli riesce in pieno: la mattina del 12 si ritrova con tutti i soldati in Rimini, occupata senz'alcuna resistenza¹⁹. Cominciano così le operazioni della guerra civile.

¹⁴ Cfr CESARE, *B.C.* I 37, 1.

¹⁵ Di qui comincia il lib. I del *B.C.*

¹⁶ Con Cesare, *B.C.* I 5,5; ma secondo Cic. *Fam.* XVI 11, 2 non subirono nessuna violenza (*nulla vi expulsi*).

¹⁷ *B.C.* I 6, 1.

¹⁸ *B.C.* I 7.

¹⁹ *B.C.* I 8.

2. *Le cause della guerra civile.*

Ridotta a serie di cavilli giuridici, escogitati da menti sottili e discussi in lunghe sedute di adunanza, la guerra civile tra Cesare e Pompeo, la più lunga e la più rovinosa che si sia combattuta nella storia di Roma repubblicana, sembrerebbe un'incredibile assurdità. Eppure su quei cavilli si basa tutta la problematica trasmessa dagli antichi, il filo conduttore cui si rifà lo stesso Cesare quando vuol giustificare il suo operato e tenta di addivenire a un accordo, più volte nel corso delle operazioni militari: segno evidente della sensibilità giuridica non solo della classe dirigente romana, ma anche della più ampia categoria dei lettori cui Cesare destina il suo scritto. Del resto, perfino nel discorso tenuto alla legione, prima del gran passo, Cesare lamenta le offese fattegli dai vari organi costituiti e si appella alla propria dignità offesa dalle varie disposizioni prese contro di lui: cioè riduce la controversia a una serie di diritti misconosciuti, a una visione giuridica. I soldati, nel rispondere, si proclamano pronti a riparare i torti subiti dal loro comandante, cioè a raddrizzare una situazione giuridica¹. È evidente in tutto questo che non si tratta già di finzione, ma di una realtà storica da cui non possiamo prescindere per giudicare quegli avvenimenti.

Noi moderni non abbiamo in quei termini e a quel grado la sensibilità giuridica, mentre siamo pronti a comprendere altri motivi, o altri aspetti del problema, più squisitamente politici, economici e sociali. E questi esistono pure nel testo di Cesare, ma solo come sfondo, appena accennato, e talora quasi sottintesi. Cesare non li tace, ma li sorvola con un certo fastidio, come se fossero aspetti secondari. Se un'esigenza egli avverte al di là dell'aspetto giuridico, in modo ben netto, è l'interpretazione psicologica dei personaggi in azione. Questo s'era già intravvisto nella Guerra Gallica, ma lo scorgiamo accentuato negli uomini che dirigono la guerra civile. Cesare non vuol vedere negli avversari nessun motivo ideale, ma solo ragioni di risentimento personale e momentaneo, come se fossero racchiusi nella meschinità del tornaconto immediato. Pompeo si sarebbe staccato da Cesare per intolleranza, incapace com'era di ammettere un altro di pari grado sulla scena politica del tempo, e si sarebbe deciso alla guerra sotto lo stimolo della vergogna per essersi appropriato delle due legioni tolte a Cesare col pretesto della guerra Partica². Dei consoli Lentulo Crure sarebbe stato spinto dalla voglia di liberarsi dai debiti che l'opprimevano, sperando cariche e ricchezze nelle operazioni di guerra³, Marcello era un debole⁴. Scipione Metello, suocero di Pompeo, sarebbe stato anche lui spinto dalla speranza d'arricchirsi, a fianco del genero⁵. E Catone, il grande Catone, sarebbe stato spinto dal risentimento per la bocciatura nelle elezioni consolari del 51 e dai vecchi rancori nutriti contro Cesare⁶. Il vecchio Bibulo, collega di Cesare nell'edilità, pretura e primo consolato, sarebbe stato animato solo dai lunghi e gravi rancori accumulati in tutta la sua carriera che il destino aveva accomunato a quella di Cesare, legando un uomo inetto e pigro e

¹ B.C. I 7, 8: *conclamant... milites... sese paratos esse imperatoris sui tribunorumque plebis iniurias defendere.*

² B.C. I 4, 4-5.

³ *Ibid.* 2.

⁴ *Ibid.* I 2, 2.

⁵ *Ibid.* I 4, 3.

⁶ *Ibid.* 1.

non certo un'aquila d'intelligenza con altro uomo diametralmente opposto⁷.

Siamo nella solita interpretazione psicologica, già chiara nei personaggi della guerra Gallica, ora ancor più conseguente dopo la meticolosa presentazione giuridica. Ma come la questione giuridica appare un aspetto bizantino che per noi non spiega la genesi della grande guerra civile, così l'interpretazione psicologica, ridotta fino al ridicolo, non fa capir più niente dei terribili sacrifici di uomini che in quegli avvenimenti perdettero tutto e chiusero la vita tutti tragicamente, e anche se s'imbarcarono nell'impresa con ben altre speranze dovevano pur rendersi conto che il pericolo era grandissimo e che l'avversario era temibilissimo come tante volte leggiamo nelle *Lettere* di Cicerone che rispecchia lo stato d'animo d'un conservatore che tiene gli occhi bene aperti.

In realtà, Cesare stesso, oltre all'aspetto giuridico della questione e all'interpretazione psicologica, conosce un altro motivo della guerra, anche se non lo mette in primo piano e lo considera un'aggiunta ai precedenti: quello di voler liberare la repubblica dal predominio d'uno sparuto gruppo di persone che la tiranneggiano. Egli si sente investito di questo motivo ideale, che è suo ed è della truppa che lo segue: lo dice esplicitamente a Lentulo Spintere quando questi gli si presenta dall'altro campo e gli chiede le condizioni di resa:

*se — risponde Cesare — non maleficii causa ex provincia egressus, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet, ut tribunos plebis in ea re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret, UT SE ET POPULUM ROMANUM FACTIONE PAUCORUM OPPRESSUM IN LIBERTATEM VINDICARET*⁸.

Queste parole chiariscono meglio il pensiero di Cesare: egli vede che lo stato romano viene tiranneggiato dalla prepotenza di pochi con gran sofferenza di tutti. Ciò venne chiarito nel discorso da Cesare tenuto a Roma in senato dopo aver occupato tutta l'Italia:

*acerbitatem inimicorum docet, qui, quod ab altero postularent, in se recusarent atque omnia permisceri mallent, quam imperium exercitusque dimittere*⁹.

Ebbene, questa visione dello stato tiranneggiato da un piccolo gruppo di prepotenti si trova identica nell'*Epistola ad Caesarem senem* attribuita a Sallustio, II nei manoscritti, ma prima in ordine cronologico¹⁰. Sallustio non solo riconosce che Cesare *iam a principio nobilitatis factionem disturbaverat, plebem Romanam ex gravi servitute in libertatem restituerat*¹¹, ma si rivolge a lui come a capo supremo del partito popolare (siamo molto probabilmente alla fine del 50) perché intervenga e ridia la libertà al popolo romano (*utei libertatem eversam restituat*¹²; *si ... urbem amplissimo nomine et maximo imperio prope ab occasu restituerit*¹³). La lettura di questa Epistola di Sallustio riecheggia il frasario del I libro del B. Civ. di Cesare: pur mostrando un altro temperamento, sul piano politico e sull'interpretazione delle cose mostra l'autore di essere molto vicino a Cesare. Perfino nel giudicare gli avversari politici, *homines inertissimi*¹⁴, *ignavissimi*¹⁵, i

⁷ B.C. III 7 sgg.

⁸ B.C. I 22, 5.

⁹ B.C. I 32,5.

¹⁰ Cfr PALADINI, *Sallustio* cit. p. 28 sgg.; più recentemente EARL, *op. cit.*

¹¹ *Ep.* II 2, 4.

¹² *Ep.* II 13, 3

¹³ *Ep.* II 13, 5.

¹⁴ *Ep.* II 3, 6.

quali *circumveniunt innocentis*¹⁶. Perfino nell'interpretazione psicologica, per cui Pompeo agisce con malvagità o per invidia contro Cesare, consegnando tutti i poteri nelle mani dei *pauci* e asservendo la plebe romana¹⁷; M. Bibulo un inetto e malvagio (*hebes lingua, magis malus quam callidus ingenio*); L. Domizio Enobarbo un depravato, M. Porcio Catone colto e istruito sì, ma teorico e senza senso pratico; gli altri poi tutti inetti (*reliqui de factione sunt inertissimi nobiles; in quibus, sicut in statua, praeter nomen, nihil est additamenti*)¹⁸. La vicinanza spirituale dei due testi, di Cesare e di Sallustio, ci autorizza a estendere il discorso di Cesare, a interpretarlo non solo come una sua visione personale, ma come un programma di partito. Noi, a distanza di tempo, ci rendiamo conto che esisteva una crisi effettiva nello stato romano: il quale aveva esteso i confini ad ovest fino all'Oceano, ad est fino al Reno e al Danubio e a sud aveva occupato tutta la fascia abitabile dell'Africa e l'Asia anteriore, cioè aveva un'estensione mai neppure concepita dagli imperi precedenti — di Assiria, di Persia e di Alessandro Magno —, e intanto continuava a governarsi con un sistema arcaico e inefficiente, con un vecchio governo comunale e con una mentalità soprattutto da governo comunale¹⁹. Glorioso che fosse tale governo per aver portato, con diversi espedienti, i confini di Roma fino all'iperbolica espansione, non poteva però reggersi appena che i popoli assoggettati si rendessero conto dell'assurda situazione di non aver nemmeno i diritti civili in un impero in cui rappresentavano il meglio della forza economica. I *populares* vedevano l'insostenibilità della situazione e coglievano soprattutto l'aspetto morale. I giudizi psicologici letti in Cesare e in Sallustio, così drasticamente impietosi contro gli avversari, vanno inquadrati nella lotta politica che coglieva gli aspetti più appariscenti del sistema. Era ben nota ed evidente la disonestà dei singoli governatori di province che nel giro di pochi mesi di governo potevano raccogliere autentiche fortune anche senza abbandonarsi a ruberie e grassazioni sul tipo di C. Verre in Sicilia. Cesare aveva ben sperimentato quel sistema prima rifacendosi lui stesso nella pretura in Ispagna e poi nel proconsolato di Gallia. Sallustio, che predicava bene, non sarebbe stato immune nemmeno lui dai facili guadagni nel tempo del governatorato della Numidia²⁰. Cicerone, che senza dubbio era un uomo onesto, dovè pur favorire imbrogli e affari poco leciti di appaltatori durante il suo governo in Cilicia (nel 51)²¹. E l'onestissimo Bruto, circondato da severità di filosofo, era uno dei più esosi usurai, reclamando il 40% d'interessi²².

Ora un governo centrale che permetteva tante sopraffazioni, non poteva resistere: doveva assolutamente cambiare. E non c'era mezzo migliore di cambiamento in una società divisa in classi ben rigide e poggiata sulla forza del danaro che allargare la partecipazione della direzione della cosa pubblica, estendendola da una piccola cerchia di nobili romani al largo ceto degli uomini più

¹⁵ *Ep.* II 4, 3.

¹⁶ *Ep.* II 33.

¹⁷ *Ep.* II 3.

¹⁸ *Ep.* II 9.

¹⁹ Cfr PARIBENI, *op. cit.* e BAILEY, *op. cit.*

²⁰ Da questa accusa non viene scagionato, almeno in parte, nemmeno dal PALADINI, *op. cit.* p. 15, che pure si propone di studiare Sallustio in nuova luce.

²¹ Cfr FERRERO, *op. cit.* vol. II p. 269 sgg.

²² *Cic. Att.* VI 1,3.

ricchi d'Italia e delle province, e intanto creare un organo centrale capace di controllo.

Non si tratta di giudicare ancora una volta sul piano morale l'uno o l'altro personaggio della storia, ma sull'intelligenza di chi ha affondato lo sguardo nella crisi e ha escogitato un rimedio. Il rimedio, naturalmente, sembrava troppo aspro a chi deteneva il potere: così comprendiamo la resistenza accanita alle nuove idee e l'aria di scandalo degli avversari di Cesare e compagni qualificati più o meno come dei briganti che vogliono spogliare dei galantuomini. Di tale resistenza, del punto cruciale della situazione, l'aspetto giuridico su cui Cesare tanto insiste non può dare alcuna idea. È evidente dal contesto che si tratta di puntigli escogitati solo per far precipitare la situazione: sono cavilli, pretesti speciosi solo per arginare la diffusione delle nuove idee raccolte e sbandierate dai *populares* e sostenute da un formidabile apparato militare che il loro capo più autorevole, Cesare, ormai possedeva e mostrava di volersene servire per altro tempo illimitato.

Non è detto che i non *populares* non si rendessero conto della crisi politica in atto. A fianco a uomini ciechi che non vedevano se non i loro interessi, come Domizio Enobarbo o tutti e tre i Marcelli, c'erano uomini che, pur vedendola con chiarezza, credevano di poterla risolvere o sul piano etico, come Catone²³ — quasi che

l'aspetto scandaloso del regime fosse causa e non effetto della crisi politica — o su un piano di compromesso, accettando qualche salutare novità ma conservando intatto l'intero apparato tradizionale. Tra questi ultimi il più autorevole era Cicerone²⁴, capace di rendersi conto della situazione ma troppo alieno da spiriti rivoluzionari e troppo pago d'essersi inserito, lui *homo novus* d'Arpino, nella cerchia ristretta dei dirigenti romani. Cicerone aveva scritto poco prima che scoppiasse la guerra civile, fra 54 e 52, un trattato politico in sei libri, *De re publica*, all'uso platonico, ambientandolo nel Circolo di Scipione Emiliano e immaginando che la conversazione durata tre giorni si svolgesse al tempo dell'Emiliano, nel 129, pochi giorni prima che quegli morisse. La conversazione affronta il tema della miglior forma di governo e del miglior cittadino²⁵: messa in gran parte in bocca all'Emiliano, sviluppa la tesi che la costituzione romana in sé è perfetta in quanto risulta di continue aggiunte apportate saggiamente da un gran numero di legislatori²⁶ e comunque è bene equilibrata in quanto raccoglie insieme, controllandosi a vicenda, le forme tradizionali di governo, monarchia rappresentata dai consoli, aristocrazia rappresentata dal senato e democrazia rappresentata dai comizi. Le tre forme di governo prese una per una possono dar luogo a forme degenerative, la monarchia può tramutarsi in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in olocrazia o anarchia, secondo la dimostrazione già fatta da Platone. Ma la loro presenza simultanea nella costituzione romana assicura la stabilità del governo e impedisce la degenerazione. Comunque si auspica la presenza di un *princeps*, d'un uomo eminente il quale senza avere una carica specifica, ma solo per autorità personale svolga la funzione non solo di braccio forte della *res publica*, ma assicuri il rispetto delle norme costituzionali, frenando

²³ 23 BADIAN, *op. cit.*

²⁴ Cfr LEPORE, *op. cit.* e SMITH, *op. cit.*

²⁵ Cfr l'Introduzione al commento di Cic. *De rep. lib. I*, di V. SIRAGO, Firenze 1952.

²⁶ È attribuito tal giudizio a Catone il Censore, *De rep.* II 1, 2.

qualche intemperanza e disincagliando il governo nei momenti difficili. Le funzioni del *princeps* non sono però molto chiare²⁷: di esse dovevasi parlare nel V e nel VI libro, che sono i più lacunosi del testo ciceroniano, benché del VI si abbia il lungo frammento finale, il cosiddetto *Somnium Scipionis*, il quale sviluppa il concetto della ricompensa che compete all'*optimus civis* dopo la morte.

Nel testo di Cicerone, come si vede, confluiscono varie fonti, da Platone a Panezio, forse anche Posidonio, e soprattutto varie meditazioni storiche dell'autore. Egli vuole illudersi che la costituzione romana è perfetta, mentre pure assiste a torbidi anche violenti degli ultimi anni e alla piega che vanno prendendo gli avvenimenti, ma attribuisce la crisi non già al difetto del sistema, bensì a malvagità di facinorosi. Anche lui non sa liberarsi dall'interpretazione etica, anche se ha una condotta molto più morbida di Catone che gli permette di pensare a un rimedio meglio rispondente alle necessità dei tempi. Egli crede convinto che la presenza di un *princeps* possa davvero salvaguardare la costituzione e mettere freno ai facinorosi. E si badi bene che la sua teoria del *princeps* non è del tutto teorica, ma trae ispirazione dalla realtà del suo tempo, soprattutto dalla presenza di Pompeo. Questo personaggio, venuto fuori in momenti eccezionali e con cariche eccezionali, ma che non s'era mai rivoltato all'autorità del senato, e anzi alla fine aveva assunto tutti i poteri proprio per elezione del senato e dei consoli in carica, incarnava compiutamente la sua idea del *princeps*. Cicerone gli era stato sempre vicino; nel 67 aveva perorato per lui la *lex Gabinia*; nel 66 aveva perorato per lui la *lex Manilla*; nel 62 al ritorno di Pompeo dall'Oriente, Cicerone l'aveva già accostato alla figura dell'Emiliano, quando in una famosa lettera a lui indirizzata²⁸ s'era augurato di essere d'ora in poi egli il Lelio, come l'altro era lo Scipione dei nuovi tempi. Benché d'umori variabili, Cicerone, tra alti e bassi, fra critiche e malumori espressi sottovoce e lodi ufficiali, non s'era mai staccato da Pompeo: per cui, quando tra 54 e 52 Pompeo si accostò al senato e il senato nel 52 ebbe bisogno di lui e lui prese in mano la situazione e credette di mettere riparo con la forza militare e con energiche riforme, non possiamo escludere che non solo il senato agisse sotto l'impressione del recente libro di Cicerone, ma anche Pompeo per influenza di quel libro prendesse le funzioni del *princeps* auspicato e assumesse il ruolo dell'Emiliano redivivo, almeno, nella rievocazione ciceroniana. L'opera di Pompeo nel 52 fu senza dubbio di grande rilievo: servì a dare respiro alla classe senatoriale. È certo che dal 51, auspice il primo Marcello, gli *optimates* cominciarono ad assumere con Cesare posizioni d'intransigenza: ebbero la sensazione di aver ripreso in mano la situazione, di aver sconfitto i tumulti di piazza, di poter sconfiggere, ora che avevano Pompeo dalla loro parte, anche il capo militare della parte avversa che negli ultimi mesi aveva avuto lungo filo da torcere in Gallia e con mille stenti era riuscito a salvarsi, a reprimere la rivoluzione generale e ancora nel 51 stentava a domare i Bellovaci e spuntarla nell'assedio di *Uxellodunum*. Ora o mai più, dovettero pensare gli *optimates* con propositi bellicosi. Pompeo stesso non era così deciso: pur avendo sempre perseguito una politica personale, piuttosto tortuosa e senza un preciso programma politico, pur conservando in sé uno sdegnoso senso aristocratico che da giovane l'aveva sospinto senza pentimento a sostenere la parte di Silla, Pompeo non aveva seri mo-

²⁷ Cfr il saggio cit. di LEPORE.

²⁸ Cic. *Fam.* V 7, 2.

tivi per combattere Cesare. Nella fase di accostamento al senato, anche negli ultimi mesi tra 51 e 50 Pompeo non si staccava da Cesare bruscamente, non già per ipocrisia né per paura, ma per un ritegno interiore, quasi che trovasse in se stesso un'opposizione continua, di cui Cesare si rendeva conto e fino all'ultimo momento sperava di poter accomodarsi con lui, puntando su un'amicizia basata su validi fondamenti. Anche dopo scoppiate le ostilità, quasi fino alla giornata di Farsalo, Cesare non avrebbe mai smesso di sperare in un incontro di Pompeo; ed era sicuro che l'incontro al vertice avrebbe risolto la campagna militare²⁹. D'altro canto, Pompeo volle schivare sempre l'incontro al vertice e fu sostenuto dai più intimi collaboratori, quasi che si vergognasse di presentarsi col cuore in mano di fronte a Cesare.

Così, in definitiva, la guerra civile fu voluta dagli *optimates*, sicuri del momento giusto per aprire le ostilità e farla finita per sempre con le tendenze popolari, trascinandosi Pompeo che del tutto convinto non era.

Del resto, possiamo ben credere a Cesare quando afferma più volte di non aver voluto la guerra. Egli fu impigliato nelle operazioni di Gallia almeno fino a metà del 50 e, a parte il desiderio naturale di riposo, poteva escogitare il piano d'una guerra civile — se mai ci aveva pensato — soltanto in futuro, dopo il secondo consolato e forse ancora oltre. I continui tentativi di conciliazione, le rinunce sempre più gravi cui si sottoponeva, il sistemare le legioni di Gallia, ancora in autunno, in alloggiamenti invernali lontani dal confine italiano³⁰, il presentarsi in Italia (Gallia Cisalpina) con una sola legione sono prove evidenti del suo desiderio di pace e soprattutto del fatto ch'egli non credeva imminente una qualunque forma di conflitto. La decisione di avanzare in Italia partì invece dalla sua indole energetica e sbrigativa: può darsi, come interpreta il Ferrero³¹, che lo facesse per spaventare gli avversari e ridurli a più miti consigli, e ottenne invece l'effetto opposto, quello di spaventarli troppo e costringerli alle più avventate decisioni, ma può darsi semplicemente che, vedendosi ormai sbarrata ogni strada di conciliazione, tentasse il tutto per tutto e ideasse, con la sua indole dalle subitane iniziative, il piano di precedere i colpi degli avversari occupando l'Italia ove contava su una larga cerchia di sostenitori politici. Tra le subitane iniziative entrò non solo l'occupazione d'Italia che gli si rivelò facile e più rapida di quanto non aveva forse nemmeno immaginato, ma anche l'ordine spedito alle legioni in Gallia di lasciare gli alloggiamenti, di raggiungerlo una parte in Italia e una parte scendere nella Narbonese, in vista d'eventuali attacchi di legioni Pompeiane dal fronte spagnuolo. Tutto uno spiegamento di piani, affidati a uomini di estrema fiducia, pronti nello spirito ad eseguire con prontezza e assoluta abnegazione gli ordini del comandante. Insomma, non furono piani studiati meticolosamente a tavolino, ma escogitati rapidamente da una mente lucida che accoppiava due doti che sono spesso in contrasto, un profondo senso realistico e una fervida fantasia.

Tanto più validi si rivelarono quei piani quanto più confusione si determinò nel campo avverso: dove gli *optimates* avevano molta presunzione e scarso ingegno, pronti a comandare e riottosi a obbedire; dove c'era il grande ingegno militare di

²⁹ Cfr la proposta inviata da Cesare a Pompeo per mezzo di Magio di Cremona (B.C. I 24,5-6): *interesse rei publicae et communis salutis se cum Pompeio colloqui; neque vero idem profici, longo itineris spatio, cum per alios condiciones ferantur, ac si coram de omnibus condicionibus disceptetur.*

³⁰ Tra i Belgi e tra gli Edui, ancora nell'autunno del 50: cfr IRZIO, *B.G.* VIII 54, 4.

³¹ *Op. cit.* vol. II p. 323 sgg.

Pompeo, ma il suo spirito non era eccessivamente convinto, la sua passata animosità verso i senatori non gli creava sicuro ascendente nelle loro decisioni. Essi avevano la legalità dalla loro parte, ma un'insanabile disorganizzazione, molti rancori da sfogare, ma nessuno spirito di disciplina: tutte debolezze di cui Cesare si rese conto nell'escogitare i suoi piani di guerra.

3. *Condotta della guerra.*

Nella guerra che si svolse Cesare riuscì ad aver sempre l'iniziativa: volta per volta fu egli ad assalire gli avversari, fu egli a imporre il suo giuoco politico. Fase per fase si rinnovò, cercò di non ripetersi mai, in ogni battaglia si adeguò alla situazione, non applicò mai stancamente norme classiche di guerra, ma sfruttò nel modo più saggio il terreno, le stagioni, i punti deboli dello schieramento avversario e diede soluzioni sempre imprevedibili: sotto l'aspetto militare, se in Gallia s'era rivelato davvero *unicus imperator*, generale senza confronto, nella guerra civile Cesare si rivelò un genio di natura eccezionale, inesauribile per fantasia e piena aderenza alla realtà. Ogni volta riesce a vedere quello che sfugge agli altri, riesce a prevedere le mosse dell'avversario, riesce a immaginare la conclusione dell'episodio. Se pur riceve qualche sconfitta, ciò avviene sol quando gli sfugge la situazione, quando i suoi dipendenti eccedono troppo, quando anche lui — qualche rara volta — si abbandona al sentimento e non alla ragione. Ma egli si raddrizza immediatamente e corre a raddrizzare gli eccessi dei suoi dipendenti: perciò in definitiva riesce sempre a vincere.

Preso la rapida decisione d'occupare l'Italia (primi giorni del 49), Cesare la compie con una rapidità sorprendente, in circa due mesi. Occupata Rimini (12 gennaio)¹ con molta circospezione e avuta coscienza dell'appoggio politico degli abitanti², Cesare divide le sue legioni in due colonne, l'una affidata ad Antonio per scendere sul versante Tirrenico e occupare Arezzo³, l'altra guidata da lui stesso per scendere lungo l'Adriatico: così tra 14 e 15 genn. occupa Pesaro, Fano e Ancona⁴. Per una quindicina di giorni Cesare si ferma in attesa di risposta a una sua ambasceria: difatti il 17 genn. Pompeo e il console Lentulo fuggono da Roma, seguiti l'indomani dal console Marcello ed altri magistrati. Il 23 genn. avviene il colloquio a Teano tra L. Cesare e Roscio da parte cesariana e i consoli e Pompeo dall'altra, senza conclusione. Pompeo prosegue subito per Lucera⁵. Il 25 genn. i Pompeiani si adunano a Capua, per dare la risposta negativa a Cesare, che la riceve il 28. Il 29 Curione è inviato da Cesare ad occupare Gubbio⁶: è la seconda colonna cesariana che, con quella di Antonio già ad Arezzo, punta su Roma. Cesare si rimette in movimento: tra 1 e 3 febbraio si avvia verso Osimo e la prende⁷. Non ha

¹ Per le date seguiamo l'elenco cronologico di F. RAMORINO, *nell'Introduzione* al suo commento al *B.C.* Torino 1916.

² *B.C.* I 8, 1.

³ *Ibid.* 11, 4.

⁴ *Ibid.* 11, 4.

⁵ *B.C.* I 10.

⁶ *B.C.* I 12, 3.

⁷ *B.C.* I 13.

più voglia di arrestarsi: tra il 5 e il 10 occupa Cingoli, la città-fortezza di Labieno, da lui fortificata con denaro raccolto in Gallia ed ora, da collaboratore di Cesare, schieratosi coi suoi nemici⁸, e dopo Cingoli Fermo ed Ascoli⁹. Cesare avanza lungo la costa abruzzese fino a Pescara, qui piega all'interno lungo la valle, supera un piccolo intoppo presso Popoli e il 15 mette l'assedio a Corfinio ove con altri Pompeiani Domizio Enobarbo s'è attestato a difesa¹⁰. Intanto cade Sulmona¹¹; e il 17 giunge a Cesare l'8ª legione dalla Gallia¹². Il 21 Corfinio si arrende e Cesare dimostra il suo nuovo stile di vincitore: fa prigionieri cinquanta senatori, tra cui molte personalità importanti, e un gran numero di cavalieri, e non solo non li passa per le armi, ma li difende dalle ingiurie e lazzi dei suoi soldati, li conforta, si lamenta solo della loro ingratitude e poi li lascia andare tutti sani e salvi¹³. Parecchi di loro raggiungeranno altri campi Pompeiani e saranno nemici accaniti: Cesare lo prevede, ma preferisce questo stile di mitezza, mostrare davanti alla storia ch'egli non vuole uccidere nessuno, ma vuole difendere solo i suoi diritti. Ormai d'ora in avanti Cesare si atterrà con impegno allo stile inaugurato e, ben conscio delle conseguenze che potranno derivargli, cercherà di non deflettere.

Subito dopo la caduta di Corfinio Cesare si rimette in marcia, ridiscendendo lungo la valle della Pescara e tra 22 e 27 febbraio attraversa il litorale Adriatico delle province di Pescara (i Marrucini), di Chieti (i Frentani), di Campobasso (i Larinati) e arriva in Puglia¹⁴. Pompeo aveva lasciato Lucerà e il 25 era a Brindisi¹⁵. Cesare il 1º marzo passa per Arpi nel Foggiano, oltrepassando Lucerà, e il 9 giunge a Brindisi mettendovi l'assedio¹⁶. I consoli erano fuggiti il 4 e Pompeo partirà da Brindisi il 17: il 18 Cesare entra in città e può dire d'aver in mano ormai tutta l'Italia¹⁷. È sbalordito lui stesso della celerità delle operazioni: ha toccato con mano che gli avversari non hanno né idee né preparativi. Perciò a Brindisi ha momenti d'incertezza sul da fare: da una parte è tentato a inseguire Pompeo e i consoli nella penisola Balcanica ove almeno per ora non hanno forze pronte, dall'altra considera che le legioni Pompeiane di Spagna possono riversarsi in Gallia e compromettere il tutto¹⁸. C'è anche la penuria d'imbarcazioni: ma Cesare le avrebbe forse trovate, se non avesse temuto le legioni di Spagna. Così si riprende subito, lascia cadere gli entusiasmi e bada ad assicurarsi l'Occidente.

Anzitutto si avvia verso Roma: il 25 marzo passa per Benevento, il 26 per Capua, il 27 per Sinuessa, il 31 è a Roma. Dove resta appena quattro giorni, in varie trattative coi senatori non ancora fuggiti con Pompeo e affronta uno scontro personale col tribuno Metello per impossessarsi del fondo speciale conservato nell'erario¹⁹. Il 5 aprile parte alla volta della Gallia, dopo aver dato istruzioni ai suoi fedeli per occupare Sicilia e Sardegna onde assicurare rifornimenti di grano

⁸ *Ibid.* 15, 2.

⁹ *Ibid.* 15,3-4.

¹⁰ *Ibid.* 16.

¹¹ *Ibid.* 18.

¹² *Ibid.* 18, 5.

¹³ *B.C.* I 23.

¹⁴ *Ibid.* 23, 5.

¹⁵ *Ibid.* 24.

¹⁶ *Ibid.* 25.

¹⁷ *Ibid.* 25-28.

¹⁸ *Ibid.* 29.

¹⁹ *B.C.* I 32-33.

all'Italia. In Sardegna invia il luogotenente Valerio, e in Sicilia, dov'era Catone, manda Curio, col compito di togliere la Sicilia a Catone e poi passare in Africa²⁰.

Il 20 aprile Cesare è già sotto Marsiglia e, dopo un tentativo di accordi, la cinge d'assedio²¹: essa si è schierata coi Pompeiani per opera di Domizio Enobarbo, rilasciato a Corfinio, il quale a nome di Pompeo promette grandi aiuti²². L'assedio di Marsiglia si protrae a lungo: Cesare vi resta per tutto maggio e poi prende la decisione di affidar l'assedio a Trebonio e a Decimo Bruto ed egli va in Ispagna²³. Dove le forze Pompeiane di Petreio ed Afranio sono congiunte e accampate a Lerida (Ilerda) e il 20 giugno sconfiggono sul Segre, non gravemente, le due legioni Cesariane guidate da Fabio²⁴. Il 22 giugno Cesare giunge al campo di Fabio sotto Lerida. Il 27 attacca una nuova battaglia, non molto fortunata²⁵: il 28 avviene un forte temporale che fa straripare il Segre, travolgere due ponti di legno, allagare il campo di Cesare. La sua situazione diventa critica: i suoi uomini restano senza comunicazioni e senza rifornimenti²⁶. Il 13 luglio giunge una colonna di rifornimenti dalla Gallia, ma deve fermarsi oltre il Segre per mancanza di ponti: per di più viene assaltata dai Pompeiani cui a stento riesce a resistere²⁷. Cesare intanto ricostruisce un ponte, poi un altro, ottiene i viveri e mette in difficoltà gli avversari²⁸. Afranio e Petreio, per protrarre in lungo la guerra, decidono di abbandonare Lerida e ritirarsi nella Spagna ulteriore²⁹: il 25 luglio passano il Segre e la sera si accampano presso Adà, inseguiti da Cesare³⁰. Il 27 Cesare compie una marcia aggirante e sbarra agli Afraniani la via dell'Ebro³¹. Il 28 avvengono conversazioni tra i soldati delle due parti, stroncate dall'intervento dei capi Pompeiani³². Il 29 gli Afraniani iniziano la ritirata verso Lerida³³: il 30 Cesare riesce a circondarli e a bloccarli con opere di fortificazioni³⁴. Restano così qualche giorno: gli Afraniani sono in grandi difficoltà, ma Cesare ordina ai suoi di non attaccare³⁵. Fedele ormai al suo stile di risparmiare vite umane, aspetta che quelli si arrendano. E il 2 agosto avviene la capitolazione³⁶: i soldati residenti in Ispagna vengono subito congedati³⁷; gli altri d'origine italiana vengono disarmati, accompagnati al Varo, confine della Cisalpina, e qui lasciati tornare a casa liberamente³⁸.

Il 10 agosto Curione, dopo aver occupato la Sicilia, passa con due legioni in Africa: e qui dopo i primi scontri favorevoli contro le truppe di Attio Varo il 25 è

²⁰ *Ibid.* 30-31.

²¹ *Ibid.* 35.

²² *Ibid.* 36.

²³ *Ibid.* 37.

²⁴ *Ibid.* 39-40.

²⁵ *Ibid.* 41-47.

²⁶ *Ibid.* 48-50.

²⁷ *Ibid.* 51-55.

²⁸ *Ibid.* 59-60.

²⁹ *Ibid.* 61-63.

³⁰ *Ibid.* 64-65.

³¹ *Ibid.* 66-70.

³² *Ibid.* 71-77.

³³ *Ibid.* 78-79.

³⁴ *Ibid.* 80-82.

³⁵ *Ibid.* 83.

³⁶ *Ibid.* 84-85.

³⁷ *Ibid.* 86.

³⁸ *Ibid.* 87.

tratto in inganno dal re Giuba, schieratosi con Pompeo, e viene ucciso con quasi tutto il suo esercito sotto Utica³⁹.

Cesare è rimasto in Spagna: e nella seconda metà di agosto riceve la resa di altre truppe Pompeiane stanziata nella Spagna ulteriore, agli ordini di Terenzio Varrone⁴⁰. All'inizio di settembre aduna una dieta a Cordova e riordina le province spagnuole che poi affida a Cassio Longino, l'uno dei due tribuni che l'avevano difeso in Roma fino all'ultimo momento⁴¹.

L'altro tribuno, a lui fedelissimo, M. Antonio, aveva il compito di difendere l'Italia: e durante l'estate, vedendo già pronta una flotta Pompeiana agli ordini di Ottavio e Libone, operante nell'Illiria (attuale Golfo di Fiume), era andato incontro, insieme con Dolabella, ed era stato sconfitto presso l'isola di Curicta, per poco evitando la catastrofe: comunque alcune sue coorti, sobillate dal centurione Pullone, forse scontento della sua carriera, erano passate dalla parte Pompeiana. L'intero episodio di Antonio e Dolabella manca nel libro di Cesare⁴².

Egli intanto a metà agosto⁴³, certo sotto l'impressione favorevole della sua vittoria spagnuola, fu proclamato in Roma dittatore su proposta di M. Emilio Lepido⁴⁴.

Al principio di ottobre Cesare era di nuovo sotto Marsiglia: dove Trebonio aveva cinto sempre più strettamente l'assedio da terra e Decimo Bruto aveva vinto due battaglie per mare. I Marsigliesi non poterono più resistere e in pochi giorni, dopo un assedio di sei mesi, si arresero. Cesare tolse loro l'intero territorio circostante ed ogni autonomia, ma rispettò le loro persone⁴⁵. Con la caduta di Marsiglia l'Occidente fu in potere di Cesare.

Così in novembre Cesare poté tornare a Roma e presiedere, come dittatore, ai comizi elettorali: risultarono eletti consoli per il prossimo anno lui stesso, Cesare, come aveva desiderato dall'anno prima, e P. Servilio Isaurico, suo amico⁴⁶.

Ormai poteva fare un bilancio del suo operato, che risultava indiscutibilmente positivo: aveva in mano tutto l'Occidente e l'Italia e se non fosse per la disgrazia di Curione in Africa e per l'episodio di Curicta avrebbe potuto raccogliere le somme senza rammarico. In Roma però la situazione non era florida: pur essendo essa fornita di grano e pur non avendo l'Italia subito gravi devastazioni nella rapida campagna d'occupazione, anzi in complesso essendo piuttosto ricca⁴⁷, la fuga degli *optimates* da Roma e dall'Italia che s'erano portate, ovviamente, tutte le somme liquide disponibili, aveva prodotto una grande rarefazione di denaro circolante, provocando un artificioso rialzo dei prezzi. E questo rallegrò i debitori e contristò i creditori che rischiavano di fallire. Nella ventata rivoluzionaria si pensava addirittura di estinguere le vecchie *tabulae* e crearne nuove, coi debiti

³⁹ L'episodio di Curione è narrato tutto di seguito in *B.C.* II 2344.

⁴⁰ *B.C.* II 17-20.

⁴¹ *B.C.* II 21-22.

⁴² L'episodio ci è noto da alcuni accenni di *B.C.* III 10, 5 e 67, 5, e ampiamente da FLORO II 13, 31-3 e da DION. CASSIO XLI 40.

⁴³ Ma Cesare lo seppe solo a fine settembre, quando giunse sotto Marsiglia: cfr FERRERO, *op. cit.* vol. II p. 383.

⁴⁴ *B.C.* II 21; DION. CASS. XLI 36.

⁴⁵ L'assedio di Marsiglia è narrato in più luoghi: *B.C.* I 35-36; 56-58; II 1-16; 22 (al cap. della resa).

⁴⁶ *B.C.* III 1,1.

⁴⁷ Un quadro della ricchezza d'Italia, sotto l'aspetto agricolo e industriale-artigianale, è tracciato per quell'epoca da FERRERO, *op. cit.* vol. II p. 206 sgg.

cancellati o fortemente ridotti. Cesare dovette intervenire e prese una decisione tutt'altro che rivoluzionaria, ispirata al suo stile di clemenza per tutti: impose con un'ordinanza che si creasse una commissione di periti, col compito di valutare i beni dei debitori secondo i prezzi dell'anteguerra e d'impegnarli a favore dei creditori: così assicurò le somme date in prestito e ridiede credito ai debitori, cioè riuscì a sbloccare l'incaglio della già scarsa circolazione monetaria⁴⁸.

Cesare intervenne anche nella questione dei condannati in base alle leggi emanate da Pompeo negli ultimi anni; e così poté far tornare a Roma e rimettere nella loro dignità molti uomini del suo partito, tra cui Sallustio⁴⁹.

La permanenza di Cesare a Roma durò alcune settimane: a metà dicembre abdicò alla dittatura e partì per Brindisi, ove intanto aveva fatto raccogliere altre forze e tutte le navi possibili: e così, ciò che nessun altro normalmente avrebbe fatto, nel cuore dell'inverno — il 5 gennaio — salpò da Brindisi e sbarcò a Paleste in Epiro, con parte delle truppe⁵⁰. Cesare suole far sempre quello che gli altri non fanno, con un'apparente temerarietà, ma con profonda prudenza. Allora, per es., l'Adriatico era sotto sorveglianza della numerosa flotta Pompeiana che nel frattempo s'era raccolta e organizzata: e poiché Pompeo aveva organizzato anche le forze di terra e aveva presidiato tutti i porti d'oltre Adriatico, passaggio e sbarco sembravano praticamente impossibili⁵¹. Cesare invece, operando a rovescio dell'opinione corrente, s'imbarcò nel cuore dell'inverno quando la vigilanza avversaria era presumibilmente ridotta e sbarcò su una spiaggia abbandonata, dove non c'erano forze nemiche. Fu il colpo di fulmine per gli avversari. Il comandante supremo della flotta Pompeiana era M. Bibulo, già collega di Cesare nel primo consolato e suo nemico irriducibile: fu preso da tanta ira d'essere stato beffato che, rinunciando al suo ritiro a Corfù, si rimise in mare, se la prese con le navi di Cesare che tornavano vuote in Italia, si diede a incrociare su e giù le acque dell'Adriatico, cadde malato e non volle curarsi e non volle più scendere dalla nave, e se ne morì con un'amarezza senza fine⁵².

Le truppe di terra, comandate dallo stesso Pompeo, vennero incontro a Cesare, il quale però aveva avuto il tempo di allargare la sua testa di sbarco, occupare alcuni porti nella baia di Valona e di raccogliere viveri⁵³. Quando seppe l'arrivo di Pompeo, tentò un colpo di mano su Durazzo, senza riuscirci⁵⁴, ma poiché l'avversario s'era buttato sulla costa per mantenere i collegamenti col mare, egli riuscì a chiuderlo dall'interno con una lunga cerchia di fortini in modo da impedirgli ogni altro movimento e costringerlo ai soli rifornimenti marittimi che abbondanti non erano⁵⁵. Incominciò allora una sfibrante guerra di posizione. A principio di aprile un altro forte contingente di truppe cesariane guidato da Antonio riuscì ad attraversare l'Adriatico e a sbarcare in Albania: e dopo qualche intoppo si congiunse con Cesare che aveva già avviato il blocco a Pompeo⁵⁶.

⁴⁸ B.C. III 1, 2-3.

⁴⁹ B.C. III 1,4-6. Cic. Att. X 4,7 dice apertamente *omnes qui lege Pompeia condemnati essent restituerentur*.

⁵⁰ B.C. III 2 e 6.

⁵¹ *Ibid.* 3-5.

⁵² *Ibid.* 7, 8, 15 e 18.

⁵³ *Ibid.* 10-12.

⁵⁴ *Ibid.* 13.

⁵⁵ *Ibid.* 16-19.

⁵⁶ *Ibid.* 25-30 e 34.

Cesare intanto aveva inviato suoi luogotenenti in Grecia, Calvisio Sabino in Etolia e L. Cassio Longino (cugino del pretore di Spagna) in Tessaglia, non solo per attirare le popolazioni dalla sua parte e allargare quindi la propria area d'influenza, ma anche per aprire un secondo fronte alle spalle di Pompeo⁵⁷. Difatti la presenza dei due luogotenenti cesariani in Grecia polarizzò gli aiuti considerevoli che Scipione, suocero di Pompeo, gli portava dalla Siria che aveva governato l'anno precedente⁵⁸. Scipione era giunto in Grecia con grande apparato e grande sicumera, ma restò impigliato contro le forze cesariane dei due luogotenenti e non poté raggiungere Pompeo⁵⁹.

Il blocco di Pompeo a Durazzo, protrattosi da aprile a luglio 48⁶⁰, avrebbe forse sortito un effetto positivo, se Pompeo non si fosse accorto — dietro indicazioni di due fratelli Allòbrogi passati dal campo di Cesare con tutto il loro seguito⁶¹ — che esisteva un punto debole nella cinta delle fortificazioni⁶². Cesare, assalito sul punto cruciale, perdette molti uomini ed altri ne aveva perduti negli scontri precedenti⁶³. Ma quando vide che non poteva più sostenere, preferì abbandonare le fortificazioni del blocco, sganciarsi dal nemico, correre all'interno con l'aspetto di sconfitto, rinfrancare i soldati lontani dalla vista del nemico baldanzoso⁶⁴, escogitare altri piani, attraversare le montagne tra Albania e Grecia, scendere in Tessaglia per congiungersi alle forze dei suoi luogotenenti⁶⁵. L'operazione di sgancio riuscì in pieno; in Tessaglia poté un'altra volta accostarsi al nemico e provocarlo a battaglia. Pompeo restò incerto: avrebbe voluto protrarre le operazioni per stancare l'avversario. Ma gli *optimates* attorno a lui l'indussero ad accettare battaglia⁶⁶: e il 9 agosto 48 nella piana di Farsàlo presso un fiumicello, forse l'Enipeo affluente del Peneo, i due eserciti vennero a battaglia decisiva⁶⁷. Fu il capolavoro della strategia di Cesare: il quale prevedendo le mosse e preparando le sue truppe secondo il previsto, con un esercito che era meno della metà dell'avversario, riportò una vittoria schiacciante, sbaragliando completamente l'avversario, costringendo tutti a fuggire, gregari e capitani. La truppa sbandata in breve si arrese, fu disarmata e rimandata incolume a casa, i capitani fuggirono in tutte le direzioni, parte in Grecia, parte a Durazzo. Pompeo raggiunse il mare⁶⁸. Cesare non gli diede tempo di ricostituire l'esercito o di prendere un qualunque provvedimento: l'inseguì per ogni dove con un accanimento demoniaco⁶⁹. L'inseguì per mare, giungeva pochi giorni dopo ch'era giunto Pompeo: in Asia Minore, in Cilicia, a Cipro e infine seppe che si dirigeva in Egitto. E quando giunse ad Alessandria d'Egitto seppe che il 28 settembre Pompeo era stato ucciso con Lentulo in una barca, mentre sceso dalla sua nave s'accostava al porto di Pelusio,

⁵⁷ *Ibid.* 34-35.

⁵⁸ *Ibid.* 31-33.

⁵⁹ *Ibid.* 36-38.

⁶⁰ *Ibid.* 49-54, 56-58.

⁶¹ *Ibid.* 59-61.

⁶² *Ibid.* 62-63.

⁶³ *Ibid.* 64-71.

⁶⁴ *Ibid.* 73-77.

⁶⁵ *Ibid.* 78-80.

⁶⁶ *Ibid.* 82-87.

⁶⁷ *Ibid.* 88-95.

⁶⁸ *Ibid.* 96.

⁶⁹ *Ibid.* 102-103.

per una trama dei ministri del re Tolomeo⁷⁰. Questi era in lotta con sua sorella Cleopatra e credeva in tal modo di attirar Cesare dalla sua parte. Ma poiché Cesare, conquistato da Cleopatra⁷¹, intendeva rispettare il testamento del re morto, secondo il quale gli dovevano succedere il figlio e la figlia maggiore, Tolomeo e Cleopatra, con l'obbligo di sposarsi tra loro, i ministri di Tolomeo gli suscitarono in Alessandria paurosi tumulti da cui Cesare riuscì a salvarsi a stento⁷². Cominciò così la guerra Alessandrina: e qui finisce il libro di Cesare e il resto è narrato dai suoi continuatori.

Cesare si trovò assediato nel palazzo reale, dove teneva quasi come ostaggio il re Tolomeo, mentre gran parte della città tumultuava sobillata dai ministri del re: e, oltre la reggia, gli restava il porto⁷³. Asserragliato in breve spazio coi pochi soldati, per non morir di sete dovette far scavare pozzi alla ricerca d'acqua dolce, perché quella normale proveniente dal Nilo era diventata imbevibile per l'acqua salata versatavi dai nemici⁷⁴. Giunta poi una legione di rinforzo dall'Asia Minore e sospinta dal vento oltre l'isola di Faro, si recò egli stesso a prenderla e ingaggiò battaglie navali coi nemici presso l'isola⁷⁵. Come vi sbarcò, trovò ostili gli abitanti e nel tentativo di occupare il ponte tra il molo del porto e l'isola subì uno scacco e si trovò in serio pericolo: difatti nella confusione generale, mentre avveniva il fuggifuggi, salì sulla sua imbarcazione e poiché si rese conto ch'essa poteva affondare per gran numero di persone che volevano entrarvi, si gettò in mare e raggiunse a nuoto il resto della flotta⁷⁶. Nella grande strettezza pensò di lasciar partire il re Tolomeo, fino allora tenuto da lui come prigioniero: ma il giovane re, invece di calmare le cose, eccitò i suoi a raddoppiare gli sforzi contro Cesare⁷⁷. Senonché giungeva opportunamente per via di terra Mitridate Pergameno, con forti truppe in aiuto di Cesare: entrava in Pelusio, risaliva la destra del Nilo fino all'altezza del Cairo attuale, passava sulla sinistra e scendeva verso Alessandria⁷⁸. Cesare, avvertito, imbarcava le sue truppe e presso la palude Mareotide si congiungeva con l'alleato e insieme davano battaglia all'esercito del re, uscito da Alessandria, provocando piena sconfitta. Lo stesso re morì mentre fuggiva sul fiume⁷⁹. Così Cesare poté rientrare vincitore in Alessandria⁸⁰, consegnare il regno a Cleopatra sotto tutela romana e avviarsi verso l'Asia Minore⁸¹.

Cesare aveva perduto in Egitto del tempo prezioso, autunno e inverno 48-47. Nel frattempo vari capi Pompeiani, dopo lo scompiglio di Farsalo, s'erano raccolti prima a Durazzo e poi in Africa. Nell'Adriatico la flotta di M. Ottavio rendeva difficili le rotte delle navi cesariane e il governo della provincia Illirica, finché non intervenne Vatinio dal porto di Brindisi e la sconfisse presso l'isola di Lèsina⁸². In

⁷⁰ *Ibid.* 104-106.

⁷¹ Non si trattò solo di conquista femminile: Cleopatra, al contrario del fratello Tolomeo, comprendeva di dover governare sotto la protezione romana, mentre i ministri del fratello erano decisamente xenofobi.

⁷² *Ibid.* 107-112.

⁷³ *B. AL.* 1-3.

⁷⁴ *B. AL.* 5-9.

⁷⁵ *Ibid.* 10-17.

⁷⁶ *Ibid.* 17, 3-21.

⁷⁷ *Ibid.* 23-24.

⁷⁸ *Ibid.* 26.

⁷⁹ *Ibid.* 11-29.

⁸⁰ *Ibid.* 30-31.

⁸¹ *Ibid.* 32-33.

⁸² Le operazioni sull'Adriatico, molteplici e di vario esito, sono narrate in *B. AL.* 42-47.

Ispagna il governatore Cassio Longino, col suo carattere aspro e con la sua antipatia verso gli Spagnuoli, aveva creato una grave scissione fra le truppe che si schieravano a fronte per schiacciarsi a vicenda, e la battaglia fu evitata a stento per l'intervento di Emilio Lepido, ivi mandato come nuovo governatore. Cassio doveva morire dopo poco per naufragio alla foce dell'Ebro⁸³. In Asia Minore Domizio Calvino, costretto a intervenire contro Farnace, figlio di Mitridate, relegato nel suo regno di Crimea e desideroso di occupare il regno avito del Ponto, era stato sconfitto, sia pure non gravemente, a Nicopoli⁸⁴.

Dopo i fatti d'Alessandria Cesare pensò di correre in Asia Minore, e qui con un esercito raccoglietico penetra rapidamente all'interno e il 2 agosto 47 affronta le baldanzose truppe di Farnace a Zela, lo stesso posto dove Valerio Triario, luogotenente di Lucullo, era stato sconfitto da Mitridate, e riporta completa vittoria⁸⁵. Fu allora che spedì al senato la famosa novella *veni, vidi, vici*⁸⁶.

Aveva fretta di tornare in Italia dove la situazione interna non era tutta chiara, e intanto egli veniva proclamato dittatore per la seconda volta. Nei cinque mesi che seguirono del 47 egli sedò i tumulti in Italia, represses le eccessive richieste dei suoi soldati. I tumulti in Italia erano stati fomentati già nel 48, a proposito dell'applicazione del decreto sulla stima delle proprietà emanato da Cesare per salvaguardare il credito. Celio, scontento delle decisioni di Cesare, s'era buttato in propaganda estremista con autentico colpo di testa, credendo di poter rinnovare le gesta dei tribuni della plebe negli anni precedenti al 52, quando Cesare non era al potere. Dapprima egli fu tenuto a bada dal console Servilio, che non tardò a farlo espellere dal senato. Egli, fingendo di voler recarsi da Cesare, si allontanò da Roma, mandò a chiamare segretamente Milone, esiliato a Marsiglia, complottarono insieme, inviò Milone nell'agro di Turi sull'Ionio e lui si presentò prima a Casilino, poi a Capua per tentare l'insurrezione. Non trovando seguito, continuò per l'Italia meridionale. Milone però, nel tentar l'insurrezione in Irpinia, fu ucciso dal pretore Q. Pedio, Celio giunse a Turi e qui fu ucciso da cavalieri Galli ed Ispani, fedeli a Cesare⁸⁷.

Si vede però che il fermento non dovè scomparire all'improvviso, se Cesare trovò torbidi in Italia a metà 47 e anche dopo. La sua politica economico-sociale non ci è nota nei particolari: ma ispirandosi a principi di comprensione e conservazione, dovè da una parte difendere le classi abbienti⁸⁸ mettendosi perfino contro le eccessive richieste dei suoi veterani della 10^a legione, da lui tante volte lodati⁸⁹, dall'altra favorire le classi povere con varie provvidenze⁹⁰.

Intanto sentiva di dover presto risolvere il problema dell'Africa, saldamente tenuta dai Pompeiani. A fine 47 egli approntava un esercito in Sicilia e ancora una volta agendo contro le normali regole, in pieno inverno passava in Africa,

⁸³ Gli avvenimenti spagnuoli in *B.Al.* 48-54.

⁸⁴ In *B.Al.* 34-41.

⁸⁵ *B.Al.* 55-76.

⁸⁶ Della grande gioia provata da Cesare parla anche l'autore del *B.Al.* 77,1: *tali Victoria... Caesar incredibili est laetitia affectus.*

⁸⁷ L'episodio di Celio e Milone è narrato da Cesare stesso, *B.C.* III 20-22.

⁸⁸ Col limitare le ipoteche sugli immobili e costringere i capitalisti a investire almeno una parte del liquido in terreni. Cfr *TAC. Ann.* VI 16.

⁸⁹ *DIONE CASS.* XLII 52-55.

⁹⁰ Condono di un anno d'affitto fino a 2000 sest. in Roma, 500 in Italia: *SVET. Caes.* 38; *DION. CASS.* XLII 51.

sbarcando a sud di Adrumeto, nel Golfo di Gabes, là dove i nemici non l'aspettavano⁹¹. Cesare dapprima si preoccupò di allargare la sua testa di sbarco occupando varie località dei dintorni e attendendo altri rinforzi dalla Sicilia⁹². I nemici intanto accorrevano contro di lui con forze ingenti: dieci legioni di Scipione, suocero di Pompeo, quattro del re Giuba, un certo numero di fanteria leggera e una numerosa cavalleria Numida con appoggio di elefanti⁹³. Le operazioni si protrassero fino a giugno. Cesare conobbe ancora una volta grandi difficoltà: la paura di non ricevere più aiuti dalla Sicilia, la fame, poi alleviata con la presa dell'isola di Cercina per opera di Sallustio⁹⁴, feroci assalti della cavalleria guidata da Labieno⁹⁵. Ancora una volta, per alleggerire la pressione sul suo fronte, riuscì ad aprire un secondo fronte inviando Sittio da Bògude, re della Mauretania, che attaccò da occidente la Numidia⁹⁶. Si diede anche a provocare diserzioni tra i Numidi, atteggiandosi, quale nipote di Mario, a difensore dei Getùli⁹⁷. Infine venne lo scontro di Tapso, sul promontorio che chiude a nord la Piccola Sirte, con alle spalle un lago salato, perciò sulla striscia fra il mare e il lago⁹⁸. Cesare, con minori forze, inchiodò gli avversari nella strettoia e ottenne la loro completa sconfitta⁹⁹. Chi poté scappare a stento si salvò: per gli altri non ci fu misericordia. I soldati di Cesare inferociti si diedero a uccidere tutti senza pietà: non risparmiarono nemmeno alcuni loro ufficiali, accusati di combutta col nemico. Non risparmiarono neppure quelli che si arrendevano e Cesare prendeva sotto la sua protezione¹⁰⁰. Eseguirono una strage senza precedenti: Scipione, Afranio, Petreio, Considio caddero uccisi; Giuba, rifugiatosi nel suo regno e respinto dai suoi sudditi, si uccise¹⁰¹; Catone, che comandava la piazza di Utica, non tentò nemmeno la clemenza del vincitore e si uccise¹⁰². La Numidia fu occupata e divenne provincia romana: e come primo governatore fu lasciato Sallustio¹⁰³. La provincia d'Africa fu ordinata su nuove basi: Cesare volle la ricostruzione di Cartagine, già stabilita all'epoca dei Gracchi e sempre rinviata: così d'allora sorse la Cartagine romana¹⁰⁴.

Il ritorno di Cesare a Roma fu lungo, attraverso la Sardegna¹⁰⁵. Appena fu a Roma, celebrò quattro splendidi trionfi, il Gallico, l'Alessandrino, il Pontico, l'Africano (agosto 46)¹⁰⁶. Nel semestre che seguì Cesare si diede a una vasta opera di riforme: fece rifare il calendario su nuovi criteri, fissando l'anno a 365 giorni e 6 ore (calendario giuliano)¹⁰⁷, emanò una legge suntuaria per impedire che si

⁹¹ *B. Afr.* 1-2.

⁹² *B. Afr.* 3-11.

⁹³ *Ibid.* 12-18.

⁹⁴ *Ibid.* 34.

⁹⁵ Cfr per es. *B. Afr.* 16.

⁹⁶ *B. Afr.* 25 e 36.

⁹⁷ *Ibid.* 32, 35 e 56.

⁹⁸ *Ibid.* 79-81.

⁹⁹ *Ibid.* 82-86.

¹⁰⁰ *Ibid.* 85,8-9.

¹⁰¹ *Ibid.* 91-92; 94.

¹⁰² *Ibid.* 88.

¹⁰³ *Ibid.* 97,1.

¹⁰⁴ PLUT. *Caes.* 57,8; DION. CASS. XLIII 503-5.

¹⁰⁵ *B. Afr.* 98.

¹⁰⁶ SVET. *Caes.* 37; PLUT. *Caes.* 55.

¹⁰⁷ SVET. *Caes.* 40.

moltiplicassero i debiti¹⁰⁸, regolò il governo provinciale, limitando la durata delle cariche per impedire l'eccesso di malversazioni¹⁰⁹, si preoccupò dell'impiego della manodopera libera in Italia, imponendo per la pastorizia una quota fissa riservata ai lavoratori liberi¹¹⁰, proibì l'emigrazione dei *cives* dall'Italia tranne che per brevi periodi, istituì colonie transmarine¹¹¹, assegnò terreni ai combattenti, ridusse a meno della metà il numero degli aventi diritto a distribuzioni gratuite di grano nella capitale¹¹², limitò energicamente il numero dei *collegia*, fonti spesso di disordini¹¹³. L'attività riformatrice di Cesare fu immensa: toccò quasi tutti i problemi più scottanti che si trascinarono da tempo. Essa s'ispirò al concetto di affrontare con impegno il problema, senza produrre gravi scossoni nella forma tradizionale: operare la rivoluzione, ma per gradi, agendo in profondità, senza colpi di testa, senza gettar sul lastrico nessuna categoria.

Il senato ormai non gli lesinava più gli onori: gli offriva la dittatura decennale, la prefettura triennale dei costumi, distinzioni onorifiche, perfino forme di apoteosi¹¹⁴. Ma egli non ebbe tempo e tranquillità per goderseli con soddisfazione: veniva a sapere che i figli di Pompeo, Gneo e Sesto, sfruttando il grande ascendente del loro padre in Ispagna, attiravano molte persone alla loro causa e allargavano la ribellione della Spagna ulteriore¹¹⁵. Perciò nell'inverno del 46-45 preparò un'altra spedizione in Ispagna, dove giunse all'inizio del nuovo anno¹¹⁶. Il suo arrivo inaspettato suscitò una netta presa di posizione, con uno stratagemma liberò la città di Ulia dell'assedio di Gneo¹¹⁷. Poi assalì Ategua e, malgrado eroica resistenza, la prese il 19 febbraio¹¹⁸. Cominciò allora la caccia alle truppe di Gneo, che si spostava lungo il Guadajoz, finché non giunse a Munda: e qui, il 17 marzo 45 sgominò le ultime resistenze Pompeiane¹¹⁹, lasciandone sul terreno ben trentamila, tra cui Attio Varo e Labieno, il suo indomabile nemico, ai quali volle che si desse onorata sepoltura¹²⁰. Gneo Pompeo scappò, ma sorpreso presso Carteia (non lontano da Gibilterra) fu ucciso¹²¹, mentre il fratello Sesto riuscì a fuggire da Cordova, preparandosi ad altre imprese. Ad una ad una le città ribelli furono riprese tutte più o meno con la forza, fino all'ultima, Ursao (oggi Osuna)¹²², dove Cesare avrebbe insediato una colonia di suoi fedeli, dandole il nuovo nome di *Genetiva Iulia*, e un ordinamento coloniale il cui testo è giunto fino a noi. Il che significa ch'egli restò in Ispagna per tutta la primavera e l'estate del 45, e solo in autunno tornò a Roma dove nell'ottobre celebrò il trionfo per la sua ultima vittoria¹²³.

¹⁰⁸ SVET. *Caes.* 43,2-3.

¹⁰⁹ DION. CASS. XLIII 25, 3

¹¹⁰ SVET. *Caes.* 42,1.

¹¹¹ Cfr PLUT. *Caes.* 55,5 e DION. CASS. XLIII 25,2.

¹¹² U2 SVET. *Caes.* 38,1 e 41,5; PLUT. *Caes.* 57,8.

¹¹³ SVET. *Caes.* 42,4.

¹¹⁴ Cfr ARNALDI, *Cesare* cit. p. 143 e 169-170.

¹¹⁵ *B.Hisp.* 1.

¹¹⁶ *B.Hisp.* 2.

¹¹⁷ *Ibid.* 3-5.

¹¹⁸ *Ibid.* 6-21.

¹¹⁹ *Ibid.* 28-32.

¹²⁰ *Ibid.* 31, 9: *quibus occisis utrisque* (cioè a Labieno e a Varo) *funus est factum*.

¹²¹ *Ibid.* 36-39.

¹²² *Ibid.* 22 sgg. fino a 42.

¹²³ SVET. *Caes.* 372; 38,4; PLUT. *Caes.* 56,7-9; DION. CASS. XLIII 42,1-2.

Il grande programma di Cesare sembrava compiuto: egli assumeva tutti i poteri, controllava l'intero funzionamento dell'organismo statale, chiamava al governo i più capaci non solo di Roma e dell'Italia, ma anche delle province. Realmente, egli aveva creato una nuova forma di governo, saggio e controllato, con piena responsabilità di fronte a un potere supremo: aveva creato l'impero. All'inizio del 44 venne proclamato dittatore a vita; il 15 febbraio 44, durante la festa dei Lupercali gli venne offerto il diadema reale, ma egli rifiutò¹²⁴. Il nome di re in Roma era sinonimo di tiranno: egli voleva distornare dal suo capo l'odiosità che la tirannide solleva suscitare negli animi liberi¹²⁵. Credeva di riuscirci, anche perché non aveva più nemici armati da cui difendersi. A tutti quelli che s'erano arresi aveva dato il perdono, attuando completamente il suo programma di clemenza¹²⁶.

Ma per lui doveva essere fatale proprio la clemenza: i nemici perdonati e gli amici scontenti già erano stretti in un'intesa per sopprimere colui che volevano interpretare come tiranno. E lui, che era riuscito sempre a vincere tutti i nemici armati, si presentò il 15 marzo 44 senz'armi al senato per la seduta ordinaria: e i pugnali nascosti dei congiurati gli piombarono addosso, con furia crudele, credendo di uccidere un nome e seppellire la sua opera. Ma se Cesare fu ucciso, la sua opera restò: egli era ormai il simbolo della nuova forma di governo, e il simbolo non si può mai uccidere.

4. *Il Bellum Civile di Cesare.*

Di Cesare abbiamo il *Bellum Civile*, l'opera che racconta lo svolgimento della guerra tra lui e Pompeo dal 1° gennaio 49 fino alla battaglia di Farsàlo, inseguimento di Pompeo e arrivo in Egitto (settembre-ottobre 48): avvenimenti di circa due anni, i più importanti e i più drammatici della guerra civile. Comunemente l'opera viene divisa in tre libri, i primi due dedicati ai fatti del 49, il terzo ai fatti del 48. Ma un gruppo di codici S (Laurenziano 33), L (Lovaniense) ed N (Napolitano), presentano l'opera come continuazione del *Bellum Gallicum* e la dividono in due libri, indicandoli rispettivamente IX e X, col IX raccogliendo i libri I e II e col X indicando il III. Perciò vari editori moderni, come il BASSI che partì soprattutto da N, e il KLOTZ, che pur tiene presenti tutti gli altri Codici, conservano la divisione in due libri. Osservano che c'è sproporzione tra i primi due — rispettivamente di 87 e 44 capp. — e il terzo, di 112 capp.: sproporzione che scomparirebbe se si assommassero i capp. dei primi due libri — in tutto 131 — e si mettessero a fianco a quelli del terzo, 112. Ma il loro argomento fondamentale è la testimonianza di Irzio (VIII 48,10): *scio Caesarem singulorum annorum singulos*

¹²⁴ SVET. *Caes.* 79,14; PLUT. *Caes.* 60,1 e 3.

¹²⁵ Sul concetto di *rex, regnum* in quel tempo cfr la nostra ricerca, *Tyrannus* in «Rend. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli» 31 (1956).

¹²⁶ Il suo programma di clemenza viene esaltato da CICERONE nel famoso discorso *pro Marcello*.

commentarios confecisse. Dato che Cesare soleva dedicare un libro agli avvenimenti di un anno (procedimento annalistico), i libri I e II del *B.C.* sarebbero certamente uno solo perché trattano entrambi avvenimenti dell'unico anno 49. La scissione si sarebbe fatta in epoca tarda: gli editori vedendolo troppo lungo, capp. 131, quanto nessun altro di Cesare, avrebbero preferito dividerlo in due.

Ma perché, per lo stesso motivo, non avrebbero diviso in due anche il terzo, che presenta ben 112 capp., corrispondente a buoni due libri del *B.G.* (tranne il VII)? Senza dire che nel libro II *B.C.* manca — ciò è riconosciuto da tutti gli editori — il racconto della spedizione di Antonio e Dolabella in Illiria e la conseguente sconfitta a Curicta, cui accenna Cesare stesso in altro passo *B.C.* III 10,5, dando la stessa importanza che per lui aveva avuto la morte di Curione in Africa. Ora se per l'episodio di Curione Cesare spende 22 capp. (*B.C.* II 23-44), qualcosa di simile deve aver fatto per Antonio: con tale ipotesi il libro II, anziché 44, avrebbe dovuto avere 66 capp. o giù di lì, cioè avrebbe avuto la consistenza d'un libro ben voluminoso. L'episodio, accaduto nel 49, avrebbe dovuto trovar posto nel libro II, probabilmente tra 22 e 23, come fa sospettare l'inizio di 23 *isdem temporibus* che altrimenti non avrebbe senso, e non nel libro III dopo il cap. 8 (tesi del Ramorino), dove c'è una lacuna ma non troppo lunga e dove mal s'inserirebbe un episodio dell'anno precedente, di quell'importanza che Cesare gli dà a III 10, 5 mettendolo sullo stesso piano dell'episodio di Curione.

Infine si è anche notato che gli ultimi 7 capp. (106-112) del libro III possono ritenersi aggiunte postume dei continuatori di Cesare per legare il *B.C.* al *B. Alexandrinum*¹: e se ciò fosse vero, non ci sarebbe stata discrepanza notevole nella redazione originaria dei 3 libri del *B.C.* che avrebbero avuto rispettivamente 87, 60-70 e 105 capitoli.

La difficoltà maggiore resta la testimonianza di Irzio, che Cesare seguisse il metodo annalistico. Ma è facile dirimere tale difficoltà, perché Irzio si riferisce al *Bellum Gallicum*, di cui egli vuol dare la continuazione dei fatti svoltisi in due anni, ma che intende raccogliere in un solo libro. Non è lecito, ci sembra, estendere la testimonianza di Irzio anche per il *Bellum Civile*.

Anzi per il *B.C.* vien subito da notare che il lib. III non tratta tutti gli avvenimenti del 48: anzitutto si ferma ai primi di ottobre quando Cesare arriva in Egitto e non continua fino a dicembre; poi conduce solo il racconto della guerra contro Pompeo e il suo inseguimento, eliminando altri avvenimenti importanti, tutto ciò che avvenne a Durazzo dopo Farsàlo, l'operato della flotta di Ottavio scacciata da Vatino e i gravi avvenimenti di Spagna ove Cassio Longino per poco non provocò il disastro fra le truppe Cesariane. Cioè l'intero lib. III del *B.C.*, che appare il più omogeneo, non dà affatto l'impressione che l'autore persegua il criterio annalistico, ma un criterio meglio rispondente al senso narrativo, cioè quello episodico. Cesare si propone di presentare la sua azione diretta contro Pompeo fino alla conclusione finale: non più. E ottiene un effetto drammatico di prim'ordine.

Se questo s'è proposto nel lib. III, come escludere che simile proponimento non abbia fatto nei due libri precedenti? Cioè fin da quando ha deciso di scrivere, avrà messo da parte il criterio annalistico e s'è proposto di dedicare ciascun libro a un determinato gruppo di avvenimenti. Se si bada, nel libro I descrive gli

¹ Era la tesi del DINTER, *Quaestiones Caesarianae*, Grimae 1876.

avvenimenti compiuti da lui personalmente, tutti ben riusciti; nel lib. II sono avvenimenti compiuti dai suoi collaboratori, dapprima l'assedio di Marsiglia condotto da Trebonio e da Decimo Bruto che sono riusciti nell'impresa, ma con gravi sacrifici e grandi pene; poi c'è l'infelice episodio di Curione; e nello stesso libro poteva esserci l'infelice episodio di Antonio e Dolabella.

Insomma, nel *B.C.* c'è un diverso criterio e una diversa impostazione del racconto rispetto al *B. Gallicum*; l'autore è più esperto, si sente meglio padrone della penna, mira più scopertamente a effetti drammatici di presa immediata. L'opera è meno descrittiva rispetto al *Bellum Gallicum*, ma è più nervosa: riduce i discorsi proprio all'essenziale e spesso in forma diretta, che invece è molto rara nell'opera precedente. Spesso è introspettiva: affronta gli stati d'animo delle masse, dei singoli, soldati e comandanti; è pronta a cogliere tutte le debolezze degli avversari, fino all'insipienza e al ridicolo; talora si abbandona a ironia amara, pesante fino al sarcasmo, quando coglie l'inettitudine dell'avversario. I particolari delle battaglie sono più minuziosi: di ogni scontro vediamo sempre la dinamica interna, non restiamo mai in una visione generica. Vengono presentati e discussi anche i piani nemici, spesso con scherno, una nota che nel *B. Gallicum* non appare quasi mai. Lì c'è sempre ammirazione per il nemico e perfino per Vercingetorice che si arrende c'è un senso di solennità degna di rispetto; nel *B. Civile* non c'è nessuna grandezza negli avversari, c'è sempre qualcosa di donchisottesco, un'aria spavalda ingiustificata. Non è risparmiato nemmeno Labieno, che nella Guerra Gallica fa sempre bella figura: ed ora, nella Civile, pur congetturandosi che fu della stessa grandezza, almeno dall'accanimento posto nel combattere il suo antico generale, dalle parole di Cesare appare vanitoso e spavaldo, accecato dall'odio che non gli permette nemmeno di valutare le forze dell'avversario².

Insomma, l'autore del *B.C.* mostra una complessità e una maturità che s'intravedevano nell'opera precedente, ma non si vedevano con chiarezza, una ricchezza di tonalità, una padronanza di stile capace di offrirci allo sguardo tutta una vasta serie di sentimenti e di sensazioni, una chiarezza di movimenti che letteralmente ci stupisce.

L'opera fu scritta certamente dopo la scomparsa degli avversari, dopo Tapso³, se non addirittura dopo Munda quando morì anche Labieno. Ma fu soprattutto a Tapso che dopo la strage operata dal furore dei combattenti Cesare ebbe la sensazione di aver finito la guerra civile: l'episodio di Munda fu per lui quasi inatteso, tanto da provocargli un forte dispetto. Dopo Tapso egli si sentì padrone incontrastato della situazione, tanto che volle concedersi i trionfi fino allora sempre rinviati. Dopo Tapso egli sprigionò un'energia straordinaria nelle riforme e nella riorganizzazione dello stato. In quel periodo può aver pensato a scrivere, rapidamente come aveva fatto per *Bellum Gallicum* e com'è attestato da Irzio, la nuova opera che doveva gettare tutto lo scherno sugli avversari ormai disfatti ed uccisi, mostrare la genialità delle sue decisioni e la giustizia del suo operato. Mettere a fuoco il programma della sua *clementia*, che intanto veniva esaltato dal

² Cfr il cap. 87 del lib. III.

³ La paternità del *B.C.* è pur stata contestata a Cesare: cfr V. WUKKE, *Quaestiones Caesarianae*, Neisse 1872 e R. MENGE, *De auctoribus Comment. de B.C. qui Caesaris nomine feruntur*, Weimar 1873, secondo il quale per es. i primi 16 capp. del lib. II, constatati differenti per stile e lessico dagli altri, sarebbero stati scritti da Trebonio, il luogotenente di Cesare che presiedette all'assedio di Marsiglia.

più colto uomo politico, reduce anche lui dal campo Pompeiano di Farsàlo, Cicerone, che cantava le sue lodi nella famosa orazione *Pro Marcello*. Dopo Tapso, erano stati celebrati i quattro trionfi — il Gallico, l’Alessandrino, il Pontico e l’Africano —, ed erano stati portati in processione quadri rappresentativi delle scene più singolari, concepiti da pittori popolari con sarcasmo atroce, per es. Farnace che scappava vigliaccamente dalla battaglia e Catone che si uccideva con gesto drammatico buffonesco⁴. È interessante osservare che Cesare rappresenta i suoi avversari proprio in quello spirito di sarcasmo. Il grande Catone fa il nemico di Cesare solo per insanabile meschinità, il console Lentulo che si vanta di diventare un nuovo Silla è semplicemente sull’orlo della bancarotta, Pompeo il Grande ha paura perfino d’incontrarsi con Cesare per la vergogna d’avergli soffiato le due legioni, Afranio in Ispagna fa l’ammazzasette e poi deve arrendersi con l’esercito ancora in armi, Domizio sobillatore dei Marsigliesi fugge come un vigliacco e si salva per puro caso, Bibulo se ne muore di crepacuore non riuscendo se non ad affondare navi vuote, Scipione Metello giunge dalla Siria in Grecia con gran sicumera ed esaurisce la sua azione a correre avanti e indietro senza concludere nulla. Ma il concentrato del sarcasmo si raccoglie nel cap. 38 del lib. III, ove si parla delle sedute che tengono i capi avversari prima della battaglia di Farsàlo: e qui Domizio, Scipione e Lentulo Spintere per poco non vengono alle mani e certamente si offendono, per attribuirsi il sacerdozio di Cesare, ognuno vantando un suo pregio, Lentulo l’età, Domizio il favore pubblico, Scipione la parentela di Pompeo. Gli altri avevano tutti da vantare qualche cosa per accaparrarsi le cariche dopo la sperata vittoria. E Cesare chiude il capitolo così: *postremo omnes aut de honoribus suis aut de praemiis pecuniae aut de persequendis inimicitiis agebant, neque quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum uti Victoria deberent, cogitabant*.

Dal sarcasmo di Cesare non si salva nemmeno Pompeo, che esorta i soldati a difendere il campo e lui intanto fugge: fugge come un forsennato, senza rendersi conto dell’inutilità. E va a cacciarsi in una barca, dove viene ucciso nel modo più vile. Gli altri storici diranno che alla notizia della sua morte Cesare, sia pure ipocritamente, avrebbe pianto: e forse dovè commuoversi, pensando alla sua passata grandezza. Ma nel suo libro nasconde ogni sentimento: dà la notizia nella formula più breve e più incolore possibile, come se non vi desse alcun peso: *Alexandriae de Pompei morte cognoscit* (B.C. III 106, 4).

Se veramente Cesare scrisse il *B. Civile* tra Tapso e l’ultima campagna spagnuola (seconda metà del 46), si comprende perché non la continuò: non già per mancanza di tempo, ma per aver cambiato stato d’animo. Certamente teneva il materiale pronto, come ci attesta Irzio (VIII *prohoem.* 8), il quale accenna alla guerra d’Alessandria e d’Africa, cui egli non partecipò di persona: il che potrebbe essere un altro indizio che Cesare intendeva proseguire la sua opera fino alla guerra d’Africa, cioè fino a Tapso. Ma dopo la guerra che si concluse a Munda Cesare si trovò in altro stato d’animo. Nel viaggio per raggiungere la Spagna scrisse un poemetto odeporico all’uso luciliano, intitolato *Iter*, e poi sotto Munda scrisse i due libri *Anticatones*⁵, un attacco a fondo alla santificazione di Catone

⁴ App. B.C. II 101; DION. CASS. XLIII 19.

⁵ SVET. *Caes.* 56,5-6.

che andava ormai divulgandosi nell'ambiente dei vinti e trovava concreto conseguimento nella penna di Cicerone che della figura di Catone faceva il panegirico idealizzato. Cioè in Cesare il sarcasmo non si conteneva più e traboccava in virulenza polemica. L'episodio della rivolta spagnuola gli produceva una profonda amarezza, come si vede dall'ultimo capitolo del *Bellum Hispaniense*, derivato direttamente dalle carte di Cesare o comunque costruito da Cesariani molto vicini al suo stato d'animo attuale⁶: certo è che in Ispagna egli restò a lungo e si preoccupò di sistemare la provincia in modo definitivo, fissando la colonia ad Ursao e stilando di sua mano lo statuto; e tornò a Roma a celebrare il trionfo solo in ottobre. Dopo le amarezze spagnuole e lo spirito di virulenza polemica che l'ha dominato nell'ultimo tempo, difficilmente egli può aver trovato in se stesso la calma per continuare la sua opera storica. Sentiva di aver interrotto lo stato d'animo e preferì non continuare. Come aveva fatto col *Bellum Gallicum*, lasciandolo con la sua vittoria su Vercingetorige; ora lasciava il racconto con la sua vittoria su Pompeo, il capolavoro del suo genio militare.

5. I continuatori di Cesare.

Gli stessi Codici del *Bellum Civile* portano in aggiunta altri tre racconti ben definiti, ciascuno con proprio titolo, il *Bellum Alexandrinum* di 78 capp., il *Bellum Africum* di 98 capp. e il *Bellum Hispaniense* di 42 capp. (quest'ultimo non completo, ma privo di non molto). Il primo tratta più di quanto promette il titolo, dedicando solo 33 capp. alla guerra d'Egitto contro Tolomeo e gli altri all'episodio di Vatinio, di Cassio Longino in Ispagna e alla guerra contro Farnace. Gli altri due rispondono meglio ai rispettivi titoli, l'*Africum* trattando la guerra d'Africa fino alla strage di Tapso, l'*Hispaniense* trattando la guerra di Spagna contro i figli di Pompeo fino a conclusione dopo Munda.

⁶ Il tono di vanto dell'ultimo periodo (*decem habere legiones populum Romanum, quae non solum vobis obsistere, sed etiam caelum diruere possent*) tiene perplessi i lettori moderni in quanto non leggono mai in Cesare frasi così spavalde.

Invano s'è cercato di conoscere qualcosa sull'autore (o gli autori) delle tre trattazioni: esse esistevano al tempo di Svetonio (II sec. d.C), ma già allora non si conosceva l'autore. Svetonio riferisce le opinioni del suo tempo¹: secondo alcuni, si trattava di Irzio, l'autore dell'aggiunta al *Bellum Gallicum* conosciuta con l'indicazione di *VIII libro*, secondo altri si trattava di Oppio, grande amico di Cesare, o di altri ancora. In realtà nel *Proemio* al lib. VIII *B.G.* Irzio si propone di riempire tutto quanto manca alle opere di Cesare per avere una trattazione completa delle sue guerre, sia la parte mancante al *Bellum Gallicum*, tra la resa di Alesia e l'inizio della guerra civile, sia la parte mancante al *Bellum Civile*, tra l'arrivo di Cesare in Egitto *usque non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullum videmus, sed vitae Caesaris*², con allusione evidente a quanto divampò dopo la morte di Cesare, cui dovette intervenire lui stesso come console del 43 e lasciarci la pelle. Insomma, pare molto difficile che Irzio sia andato oltre l'VIII libro del *B.G.* per i gravi fatti intervenuti, pur avendo a disposizione l'archivio dello stesso Cesare.

In realtà dei tre *Bella* che seguono all'opera di Cesare s'intravedono tre autori diversi, e la critica moderna è giunta alla conclusione che l'*Alexandrinum* potrebbe essere di Irzio, l'*Africanum* è di altro autore, l'*Hispaniense* è di altro ancora. Lo stile dell'*Alexandrinum*, descrittivo, un po' piatto, in molte cose ricorda quello dell'VIII *B.G.*, ma presenta anche qualche differenza, e comunque appare meno personale dell'VIII *B.G.*: ma questo potrebbe spiegarsi con quanto afferma lo stesso Irzio nel citato *Proemio*, di non aver preso parte alla Guerra d'Egitto, mentre era stato presente negli ultimi anni in Gallia³. Per cui qualche differenza espressiva che si coglie nell'*Alexandrinum* può esser derivata dai testi da cui l'autore attingeva, talora ripetendone anche l'espressione. Si insiste sulla paternità di Irzio soprattutto per il taglio del racconto, per il modo di presentare località e personaggi molto analogo all'VIII *B.G.*, per l'ammirazione sincera verso Cesare, ma senza adulazione. Ad ogni modo, l'*Alexandrinum* si salda bene all'opera di Cesare; in varie occasioni richiamando i particolari, accenna senz'altro al libro di Cesare. Anzi gli ultimi 7 capp. di Cesare sembrano preparare il racconto dell'*Alexandrinum*, tanto da far pensare che siano un'aggiunta di chi ne curò la pubblicazione — che poté essere benissimo Irzio — preparandone la sutura col proprio racconto⁴. L'ipotesi è discutibile in quanto Irzio nel *Proemio* dell'VIII *B.G.* si mostra rispettosissimo dello scritto di Cesare, pieno di ritegno nel mettersi a confronto: sembra impossibile che osasse aggiungere qualche capitolo a quel testo, facendolo passare sotto il nome di Cesare. Senza dire poi che avrebbe potuto iniziare il suo racconto della guerra d'Egitto un po' prima, là dove terminava Cesare. Insomma l'ipotesi dell'aggiunta sembra arbitraria, mentre il desiderio di continuare quanto dicono gli ultimi capitoli di Cesare, ma in stile diverso, è una constatazione di facile riscontro⁵. C'è perfino il rispetto della volontà di Cesare, il quale accenna all'imbroglio delle cose egiziane e alla contestazione del testamento del re defunto, padre dei giovani re che ora si combattono tra loro, senza dir niente di specifico su Cleopatra. Ebbene, l'autore

¹ SVET. *Caes.* 56.

² *Prohoem.* 2.

³ *Prohoem.* 8.

⁴ Vedere quanto s'è detto sopra n. 4, nota 1.

⁵ Sarà messo in rilievo con note ai passi più notevoli.

dell'*Alexandrinum* stende anche lui un velo sui rapporti fra Cesare e Cleopatra e a conclusione dei fatti ci presenta Cesare soltanto rispettoso delle volontà del re defunto: *reges constituit, quos Ptolomaeus testamento scripserat*⁶, cioè Cleopatra, la maggiore delle figlie, e Tolomeo, il minore dei fratelli che non contava niente, perché il maggiore era morto. Cioè la conclusione era stata ben diversa da come l'avrebbe voluta il re defunto, in quanto Cleopatra venne ad avere praticamente tutti i poteri. Ma l'autore dell'*Alexandrinum* stende un velo su tutta la faccenda e non trova niente da dire sull'operato di Cesare.

Altra persona appare l'autore del *B. Africum*. Ha qualcosa d'ingenuo e d'incantato: ammira gli elefanti di Giuba, i corpi dei Galli e dei Germani caduti nella pianura, ammira soprattutto Cesare che mette la tenda sulla spiaggia a Marsala pel desiderio d'imbarcarsi, che interviene direttamente in un'operazione navale per dare uno scacco al nemico, che addestra personalmente le reclute come maestro di scherma, che scaccia con solennità gli ufficiali indegni dal suo esercito. Cesare, nella sua fantasia, è cinto di aureola, ha già i tratti dell'uomo eccezionale che non può sbagliare, che i nemici non possono vincere, nemmeno gli elementi di natura possono fermare. È sincero e commosso quando pensa a Cesare: egli ha partecipato alla guerra d'Africa, ha visto il suo eroe in azione, in tutta la grandezza vera dell'uomo di guerra, pronto a sventare con l'intelligenza i colpi del nemico, pronto agli scatti, ma mai crudele, difensore appassionato dei suoi uomini, e umano anche coi nemici, così grande quando è costernato d'orrore a veder la strage dei nemici compiuta dai suoi soldati ch'egli non riesce più a dominare. Il *B. Africum* è un racconto completo d'un episodio ben preciso: mentre l'autore precedente s'era preoccupato della contemporaneità e aveva trattato altri fatti accaduti altrove, qui invece si parla solo della guerra d'Africa fino alla conclusione, senz'altra interferenza. Ma la guerra la vede solo sotto l'aspetto militare: tutta l'operosità politica e amministrativa svolta da Cesare contemporaneamente gli sfugge. Per lui la guerra si conclude con la vittoria e con le punizioni assegnate ai collaboratori del nemico e coi premi attribuiti a chi n'aveva sofferto. Egli sarà stato dunque un ufficiale dell'esercito di Cesare, intimamente convinto della superiorità e dell'umanità completa del suo comandante. Ma è notevole il suo scritto in quanto ci mostra che il mito di Cesare oramai s'era formato, tra la devozione dei suoi diretti dipendenti.

Diverso ancora è l'autore del *B. Hispaniense*: un fante⁷, si compiace d'immaginarlo Francesco Arnaldi. Certamente presente sul teatro delle operazioni, certamente fornito di vari documenti, non riesce a coordinare la narrazione né a dominare l'espressione. Ne vien fuori un racconto confuso, ingarbugliato. Non sempre si riesce a capire quello che vuol dire. Della battaglia di Munda capiremmo ben poco se non avessimo altri testi. I vari episodi restano più o meno staccati, senza un'intima connessione. Di nessun personaggio si coglie un volto preciso: sono nomi che si spostano sulla scacchiera, quasi senza fisionomia. Lo stesso Cesare è scialbo, tranne che verso la fine quando alla dieta di Siviglia mostra tutta la sua amarezza per l'ingratitudine della provincia spagnuola. Il linguaggio è contorto — aggravato dalle frequenti lacune nel testo, giuntoci in cattive condizioni — e ineguale: dove impressionano soprattutto

⁶ *B. AI.* 33, 1.

⁷ ARNALDI, *Cesare* cit. p. 165: autentico diario di un fante.

alcune forme che già preludono alle espressioni romanze: *bene magnum tempus, bene multis interfectis, bene magna manus, alterum tantum*⁸. E questo è segno che il *sermo vulgaris* dei soldati e del popolino già si avviava, fin dal tempo di Cesare, a nuove forme che avrebbero trionfato nelle lingue neolatine.

Curiosa infine è l'aria di persona colta che vuol darsi l'autore: per ben due volte cita Ennio⁹ per mostrare di conoscere il grande classico della lingua latina, egli che non riesce a staccarsi dal linguaggio volgare. Ma è un difetto innocente, molto meno grave di certi garbugli sintattici dove a stento si riesce a scorgere il soggetto, espresso in caso non dovuto.

Con questo autore umile termina la serie delle guerre Cesariane, in un genere letterario cui Cesare aveva dato una forte fisionomia e vitalità eccezionale.

Nota bibliografica.

Alle opere indicate nella Nota bibliografica in calce alla Presentazione del vol. I dedicato alla *Guerra Gallica* aggiungiamo qui le opere che riguardano in particolare la *Guerra Civile*.

1. *Pompeo e Cesare*

E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*, 3 ed. Stoccarda 1922 (ristampata nel 1963).

G. M. BERSANETTI, *Quando fu conclusa l'alleanza tra C., P. e Crasso?*, Palermo 1924.

M. A. LEVI, *La costituzione romana dai Gracchi a G. Cesare*, Firenze 1928.

M. GELZER, *Pompeius*, Monaco 1949.

J. VAN OOTEGHEM, *Pompée le grand, batisseur d'empire*, Bruxelles 1954 (con ampia bibliografia).

R. HANSLIK, *Caesar und das I Triumv.*, in «Rhein. M.» 98 (1955) p. 324.

W. S. ANDERSON, *Pompey, his Friends and the Literature of the first Century B.C.*, Berkeley 1963

R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica in Roma dopo la morte di Silla*, in «La Par. del Pass.» 20 (1965) p. 133.

2. *Le cause della guerra civile*

M. GELZER, *Die Nobilität der röm. Republik*, Lipsia-Berlino 1912.

F. LEVY, *Sallust ad Caesarem II, 13*, in «Berl. philol. Woch.» 1920, col. 1198 sgg.

F. ARNALDI, *Cicerone*, Bari 1929. CAMBRIDGE ANC. HIST., *The Rom. Republic, 133-44 B.C.*, 1932 (rist. 1951).

R. SYME, *Caesar, The Senate and Italy*, in «Papers of the Brit. School at Rome» 14 (1938) p. 16sgg.

R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (tr. it. Torino 1962).

⁸ In ordine *B.H.* 12, 4; 36, 4; 35, 2; 30, 1.

⁹ *B.H.* 23,3; 31,7.

- V. PALADINI, *Sallustio*, Milano 1948.
 R. PARIBENI, *L'età di Cesare e di Augusto*, Bologna 1950.
 L. LEPORE, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.
 D. R. S. BAILEY, *The Roman Nobility in the Second Civil War*, in «Class. Quaest.» N.S. 10 (1960) p. 253 sgg.
 D. C. EARL, *The political Thought of Sallust*, Cambridge 1961.
 E. BADIEN, *M. Porcius Cato and the annexation of Cyprus*, in «J. Rom. St.» 55 (1965) p. 110.
 R. E. SMITH, *Cicero the Statesman*, Cambridge 1966.

3. Condotta della guerra

- L. HENZEY, *Les opérations militaires de Jules Cesar étudiées par la mission de Macédoine*, Parigi 1886 (per Farsàlo).
 W. W. FOWLER, *Julius Caesar and the Foundation of the Roman imperial System*, N.Y.-London 1892.
 A. VON DOMASZEWSKI, *Die Heer der Bürgerkriege in den Jahren 49 bis 42 vor Chr.*, in «Heidelberger Jahrb.» 1894 p. 157-188.
 A. CINQUINI, *L'esercito romano ai tempi di G. Cesare*, Milano 1900.
 G. VEITH, *Der Feldzug von Dyrrachium zwischen Caesar und Pompeius*, Vienna 1920.
 Y. BEGUIGNON, *Le champ de bataille de Pharsale*, in «Bull. de corresp. hellén.» 1928, p. 9-44; 1932, p. 403-409.
 T. RICE HOLMES, *The Architect of the Roman Empire*, Oxford 1931.
 J. CARCOPINO, *La royauté de Cesar et l'empire universe!*, Parigi 1933.
 J. CARCOPINO, *Jules Cesar*, 5^a ed. Parigi 1968.

4. Il Bellum Civile di Cesare

Per la presente edizione è stato seguito il testo di A. KLOTZ, 2^a ed. Lipsia 1950: sono stati però spesso consultati anche il testo e il commento di F. RAMORINO, 4^a ed. Torino 1916, nonché il testo di D. BASSI, Torino 1921 (nel *Corpus Paravianum*).

Cfr anche W. TRILLITSCH, *Caesar II: Comm. B.C.*, Lipsia 1964.

E. DELLA PURA, *Cesare e il Bellum Civile*, Pisa 1934.

5. I continuatori di Cesare

Per il *B. Alexandrinum* e il *B. Hispaniense* è stato seguito il testo di B. KÜBLER, Lipsia 1896 e 1897, per il *B. Africum* il testo di ED. WÖLFFLIN, Lipsia 1896, pur tenendosi presenti edizioni più recenti del KLOTZ, Lipsia 1927 o edizioni parziali, come per l'*Alexandrinum* quello di R. GIANNINI, Roma 1956, e per l'*Hispaniense* quello di G. PASCUCI, Firenze 1966.

Per gli studi:

- K. FLEISCHER, *Krit. und exeget. Bemerkungen zum B.H.*, Progr. Misn. 1895 (6^a ediz.).

- L. CASTIGLIONI, *Intorno a Cesare e ai suoi continuatori*, in «Athenaeum» 1924, pp. 229-241.
- A. KLOTZ, *Kommentar zum B.H.*, Lipsia 1927.
- O. SEEL, *Hirtius. Untersuchungen über die pseudo-caesarischen Bella und den Balbusbrief*, Lipsia 1935.
- K. BARWICK, *Caesars Commentarii und das Corpus Caesarianum*, in «Philologus», Supp. b. 31 (1938), 2, Lipsia.

6. *Appendice: i Frammenti*

In calce al presente volume vengono riportati i frammenti delle opere perdute sia di Cesare che di Irzio. Si è voluto così dare alla presente edizione un carattere di completezza. I frammenti di Cesare, o solo nella citazione degli antichi o talora in piccola parte riportati, danno un'idea del vasto interesse letterario e culturale dell'autore: il quale iniziò come oratore forense e politico ad alto livello — perciò si conservò per qualche secolo la raccolta dei suoi *Discorsi* —, intrattenne sempre rapporti amichevoli con varie personalità mediante *Lettere*, s'interessò vivamente di questioni linguistiche e grammaticali (il *De Analogia* dedicato a Cicerone) accedendo, secondo la sua indole, all'interpretazione regionale (analogia) contro i sostenitori dell'anomalia e in età matura non disdegnò di scrivere versi, fluidi ed eleganti, ma senza incisività, non migliori dei poemi epici scritti da Cicerone (come osservato da Quintiliano), affrontando anche temi scientifici (*de astris*) ch'erano un po' alla moda nell'epoca (ma anche di particolare interesse per Cesare che andava proprio allora riformando il calendario). Infine scrisse quell'opera singolare, rabbiosa e puntigliosa, contro il suo avversario politico, *l'Anticato*, un elogio a rovescio, un autentico *pamphlet* con l'intento di smantellare punto per punto il mito che andava creandosi attorno alla figura di Catone. E qui è indispensabile ricordare anche i frammenti di A. Irzio, uno dei sicuri continuatori di Cesare, anche lui autore di *Lettere* ad amici e, soprattutto, anche lui autore di un *Anticato*. Cioè il problema di demolire la figura di Catone non apparteneva solo a Cesare, ma oramai al suo partito che aveva stravinto sui campi di battaglia, ma sul piano morale cominciava già a scorgere l'idealizzazione degli avversari sconfitti che s'imponevano all'attenzione e al ricordo con la loro indiscutibile personalità. La diatriba si potrà dire chiusa solo quando un cesariano, tardo continuatore, Sallustio, metterà sullo stesso piano Catone e Cesare, come i due personaggi tipici del suo tempo.

Tra i frammenti di Cesare non metteremo le leggi, che pur sono di notevole importanza, perché esse appartengono non già alla penna diretta dell'autore, ma alla sua cancelleria nello stile della tradizione giuridica; comunque sono di facile riferimento, per es. nei famosi *Textes* del GIRARD.